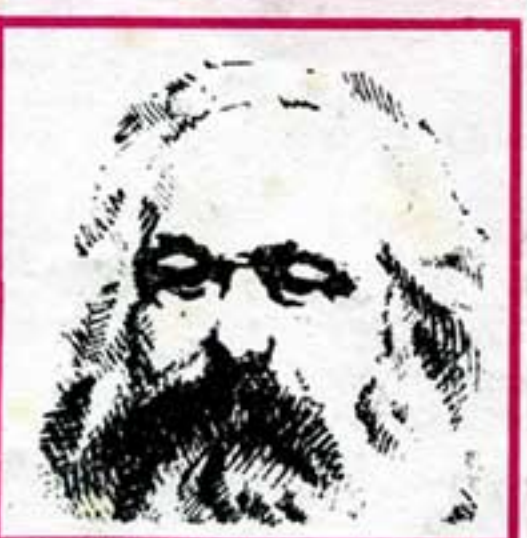
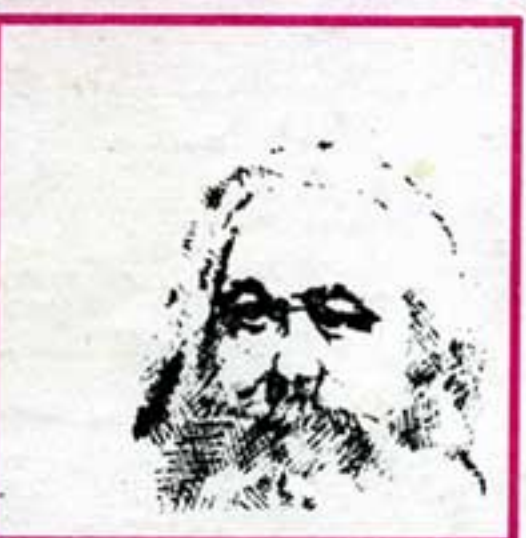




numero
unico in
attesa di
autorizzazio
ne
luglio 75



L A V O R O Z E R O
GIORNALE DAL VENETO

I materiali, raccolti in fretta ed in condizioni precarie, riportati in questo numero vogliono essere semplicemente la prova di una iniziativa tendente a far circolare con continuità informazioni e dibattito sui temi della lotta operaia e proletaria contro lo stato del lavoro. Per questo non "presentiamo" il giornale ma vorremmo che chi lo legge si "presenti" al giornale per renderlo uno strumento efficace. Come al solito chiediamo a tutti i compagni di contribuire perchè l'iniziativa abbia la possibilità materiale (soldi) per definirsi. Ringraziamo chi già ha reso possibile l'uscita di questo primo numero.

Direttore responsabile: AUGUSTO FINZI
Direttore di redazione: UMBERTO SALVAGNO

Hanno collaborato:

FRANCO AVICOLLI - FRANCESCO BALLARIN - STEFANO BROVEDANI - LICIA BRUSSA - GIANNA CASTRIGNANO - PATRIZIA CIBIN - SANDRA DE PERINI - FRANCESCO FONTEBASSO - CLAUDIO GRASSETTI - FRANCESCO LONGANO - MARIO PASINI - IRENE PETROSILLO - ALBERTO RECLA - CLAUDIO SOSSAI - ALBERTO SUTTO - SVEVO SALVINI.

Redazione (provvisoria): c/o Villaggio S. Marco - via Aretusa 60
Casella postale 457 - VENEZIA

IL LAVORO DI VIVERE

"GLI OPERAI NELLA FABBRICA NON VANNO PER FARE LE INCHIESTE, MA PERCHE' CI SONO COSTRETTI. IL LAVORO NON E' UN MODO DI VIVERE, MA L'OBLIGO DI VENDERSI PER VIVERE. ED E' LOTTANDO CONTRO IL LAVORO, CONTRO QUESTA VENDITA FORZATA DI SE STESSI CHE SI SCONTRANO CONTRO LE REGOLE DELLA SOCIETA'. ED E' LOTTANDO PER LAVORARE MENO, PER NON VENIRE PIU' AVVELENATI DAL LAVORO CHE LOTTANO ANCHE CONTRO LA NOCIVITA'. PERCHE' NOCIVO E' ALZARSI TUTTE LE MATTINE PER ANDARE A LAVORARE, NOCIVO E' SEGUIRE I RITMI, I MODI DELLA PRODUZIONE, NOCIVO E' FARE I TURNI, NOCIVO E' ANDARSIENE A CASA CON UN SALARIO CHE TI COSTRINGE IL GIORNO DOPO A TORNARE IN FABBRICA..."

(ASSEMBLEA AUTONOMA
DI P. MARGHERA, 1974)

Siamo ormai sommersi da una marea di discorsi che santificano le lotte di questi ultimi anni, che celebrano riti appartenuti al passato. La giusta esaltazione, a volte settaria, che in alcuni punti del percorso fatto ha distinto il comportamento operaio non deve farci unire al coro di chi oggi, magari senza averne completa coscienza, tenta di trasformare il passato in presente.

Adesso che i proletari sono usciti da quella trincea piena di fango e di sangue quale è stato il periodo precedente la riconquista del terreno di lotta sugli interessi materiali di classe, ci sono ancora delle scimmie parlanti che vorrebbero far entrare a forza nel ghetto della coscienza piccolo-riformista e nelle banalità delle scadenze imposte dai padroni le prospettive del movimento. Già questi novelli condottieri hanno dimenticato ciò che l'intera classe ha loro insegnato quando si è riappropriata, non dello scenario di cartapesta offerto, ma della quantità di reddito capace di farla uscire dal ricatto del lavoro a qualsiasi condizione.

Economicismo, operaismo erano termini abituali fino a qualche anno fa; termini che venivano rivolti contro chi negava allora distinzione tra lotta economica e lotta politica, contro chi faceva del salario l'elemento dirompente dentro la nascente pianificazione del sistema, contro chi organizzava lotte a partire dalla fabbrica anziché dalla sagrestia. Oggi il terreno degli obiettivi, delle piattaforme, dell'autoriduzione è il pane "rivoluzionario" di questa schiera di antichi credenti, di questi cantori delle lotte, sempre pronti a raccogliere fondi per le grandi rivoluzioni lontane e a catalogare come provocazione i nuovi

livelli di lotta che si muovono sotto i loro occhi.

Il movimento odia le celebrazioni, rifiuta il presente perché è consapevole della propria forza; la ricerca di nuovi strumenti d'organizzazione e di lotta non può essere una squallida ripetizione di una pratica che, se ieri era vincente, oggi rischia di diventare una tragica farsa. La classe operaia è cambiata soprattutto nei confronti del lavoro: è cambiata perché ha modificato nel suo complesso il rapporto con il lavoro andandolo a definire, certo con le lotte, in termini nuovi.

Si apre davanti a noi un terreno diverso, senza segni di riconoscimento noti; spetta ad ogni comunista tradurre in organizzazione vincente la divaricazione, oggi data, tra vita proletaria e lavoro, tra reddito e sfruttamento. Il prezzo per arrivare a questo livello è stato molto alto, sarebbe stupido negarlo, come è suicida ingrandire il valore del disagio di ciascuno quando ci ritroviamo in questo momento critico dell'organizzazione proletaria. La differenza profonda tra il passato e la situazione presente è la possibilità di aggredire il lavoro ovunque, di renderlo esplicito lì dove prima era nascosto o più semplicemente subito.

La rivolta operaia contro il lavoro di fabbrica se da un lato ha allargato il comportamento proletario alla ricerca di reddito, dall'altro ha provocato la più dura risposta capitalistica. L'enorme potenza repressiva delle imprese multinazionali è stata usata fino in fondo per cercare di bloccare, anticipandole, le richieste operaie. Ad un proletario industriale avviato all'odio contro il lavoro si è risposto con i licenziamenti, con la cassa integrazione,

con la riduzione forzata del lavoro, in modo da interrompere l'equazione operaia (●) meno lavoro = più salario (●). Si è tentato, da parte padronale, di ridistribuire il lavoro in modo da decentrare la struttura produttiva e differenziare così i bisogni dei singoli strati di classe. Non ci interessa qui stabilire quanto sia, di tutto questo, risultato diretto o indiretto di ondate di lotta e quanto frutto della capacità di comando padronale; quello che è certo è che ormai il lavoro non sta solo dentro la fabbrica o meglio che il tempo-lavoro non è solo quello trascorso nel luogo di produzione o quello per cui viene dato un salario. E' proprio del movimento, di questo movimento del proletariato industriale, indebolire via via i punti della rete di potere che lo attraversa, che lo circonda. Dalla fabbrica alla società, dalla società alla fabbrica, gli obiettivi dello scontro si modificano perché cresce il bisogno di potere contro un sistema che vive della rapina di ogni ricchezza prodotta dal proletariato. Così, accanto ad una ferma decisione operaia di stare sempre meno dentro la fabbrica, di diminuire sempre più gli effetti stessi della fabbrica sulla vita di tutti, si estende il rifiuto di accettare quello che viene chiamato "tempo libero" così come ce lo fornisce il sistema. Ci si muove per spezzare il disegno delle cosiddette riforme che risolvono solo dal punto di vista della funzionalità produttiva problemi non dei proletari ma dell'apparato di controllo capitalistico. Diventa attuale parlare di tempo di trasporto e tempo per la salute da sottrarre al tempo di fabbrica, di orario e salario del lavoro domestico, di tempo di non consumo come garanzia al divertimento.

Dobbiamo comprendere perciò che il bisogno della classe di ricomporsi su di un fronte molto più ampio del tradizionale momento produttivo provoca squilibri, sfasamenti fra settori diversi, errori delle avanguardie, frustrazioni per singoli compagni. Su questo poi si esercita interamente l'apparato repressivo dello stato come garante dei tentativi di nuova scomposizione rappresentati dalla diversificazione crescente della struttura produttiva. La mobilità e la rotazione nel lavoro, la nuova professionalità, il lavoro precario e il lavoro come consumo, sono altrettanti momenti che tendono a dividere, ad offrire una falsa strada di ricomposizione che porta solo e nuovamente allo scontro con se stessi. E' la strada della partecipazione, della gestione delle cose nell'ambito di ruoli che mantengono in vita il meccanismo dello sfruttamento. Il proletariato ha sempre legato il proprio sviluppo alla forza complessiva espressa con segno contrario a quella padronale e, se uso del lavoro in tale senso c'è stato, questo oggi non ha più ragione di esistere. Il rifiuto da parte proletaria degli attuali ruoli non è richiesta di "una giusta" collocazione nella scacchiera del lavoro ma l'esigenza di avere a disposizione dimensioni nuove dove poter esprimere tutta la capacità, l'attività creativa di cui il proletariato ha dato solo qualche anticipo.

IL LAVORO DI VIVERE

"GLI OPERAI NELLA FABBRICA NON VANNO PER FARE LE INCHIESTE, MA PERCHE' CI SONO COSTRETTI. IL LAVORO NON E' UN MODO DI VIVERE. MA L'OBBIGO DI VENDERSI PER VIVERE. ED E' LOTTANDO CONTRO IL LAVORO, CONTRO QUESTA VENDITA FORZATA DI SE STESSI CHE SI SCONTRANO CONTRO LE REGOLE DELLA SOCIETA'. ED E' LOTTANDO PER LAVORARE MENO, PER NON VENIRE PIU' AVVELENATI DAL LAVORO CHE LOTTANO ANCHE CONTRO LA NOCIVITA'. PERCHE' NOCIVO E' ALZARSI TUTTE LE MATTINE PER ANDARE A LAVORARE, NOCIVO E' SEGUIRE I RITMI, I MODI DELLA PRODUZIONE, NOCIVO E' FARE I TURNI, NOCIVO E' ANDARSENE A CASA CON UN SALARIO CHE TI COSTRINGE IL GIORNO DOPO A TORNARE IN FABBRICA..."

(ASSEMBLEA AUTONOMA
DI P. MARGHERA, 1974)

Siamo ormai sommersi da una marea di discorsi che santificano le lotte di questi ultimi anni, che celebrano riti appartenuti al passato. La giusta esaltazione, a volte settaria, che in alcuni punti del percorso fatto ha distinto il comportamento operaio non deve farci unire al coro di chi oggi, magari senza averne completa coscienza, tenta di trasformare il passato in presente.

Adesso che i proletari sono usciti da quella trincea piena di fango e di sangue quale è stato il periodo precedente la riconquista del terreno di lotta sugli interessi materiali di classe, ci sono ancora delle scimmie parlanti che vorrebbero far entrare a forza nel ghetto della coscienza piccolo-riformista e nelle banalità delle scadenze imposte dai padroni le prospettive del movimento. Già questi novelli condottieri hanno dimenticato ciò che l'intera classe ha loro insegnato quando si è riappropriata, non dello scenario di cartapesta offerto, ma della quantità di reddito capace di farla uscire dal ricatto del lavoro a qualsiasi condizione.

Economicismo, operaismo erano termini abituali fino a qualche anno fa; termini che venivano rivolti contro chi negava allora distinzione tra lotta economica e lotta politica, contro chi faceva del salario l'elemento dirompente dentro la nascente pianificazione del sistema, contro chi organizzava lotte a partire dalla fabbrica anziché dalla sagrestia. Oggi il terreno degli obiettivi, delle piattaforme, dell'autoriduzione è il pane "rivoluzionario" di questa schiera di antichi credenti, di questi cantori delle lotte, sempre pronti a raccogliere fondi per le grandi rivoluzioni lontane e a catalogare come provocazione i nuovi

livelli di lotta che si muovono sotto i loro occhi.

Il movimento odia le celebrazioni, rifiuta il presente perché è consapevole della propria forza; la ricerca di nuovi strumenti d'organizzazione e di lotta non può essere una squallida ripetizione di una pratica che, se ieri era vincente, oggi rischia di diventare una tragica farsa. La classe operaia è cambiata soprattutto nei confronti del lavoro; è cambiata perché ha modificato nel suo complesso il rapporto con il lavoro andandolo a definire, certo con le lotte, in termini nuovi.

Si apre davanti a noi un terreno diverso, senza segni di riconoscimento noti; spetta ad ogni comunista tradurre in organizzazione vincente la divaricazione, oggi data, tra vita proletaria e lavoro, tra reddito e sfruttamento. Il prezzo per arrivare a questo livello è stato molto alto, sarebbe stupido negarlo, come è suicida ingrandire il valore del disagio di ciascuno quando ci ritroviamo in questo momento critico dell'organizzazione proletaria. La differenza profonda tra il passato e la situazione presente è la possibilità di aggredire il lavoro ovunque, di renderlo esplicito lì dove prima era nascosto o più semplicemente subito.

La rivolta operaia contro il lavoro di fabbrica se da un lato ha allargato il comportamento proletario alla ricerca di reddito, dall'altro ha provocato la più dura risposta capitalistica. L'enorme potenza repressiva delle imprese multinazionali è stata usata fino in fondo per cercare di bloccare, anticipandole, le richieste operaie. Ad un proletario industriale avviato all'odio contro il lavoro si è risposto con i licenziamenti, con la cassa integrazione,

con la riduzione forzata del lavoro, in modo da interrompere l'equazione operaia (●) meno lavoro = più salario (●). Si è tentato, da parte padronale, di ridistribuire il lavoro in modo da decentrare la struttura produttiva e differenziare così i bisogni dei singoli strati di classe. Non ci interessa qui stabilire quanto sia, di tutto questo, risultato diretto o indiretto di ondate di lotta e quanto frutto della capacità di comando padronale; quello che è certo è che ormai il lavoro non sta solo dentro la fabbrica o meglio che il tempo-lavoro non è solo quello trascorso nel luogo di produzione o quello per cui viene dato un salario. E' proprio del movimento, di questo movimento del proletariato industriale, indebolire via via i punti della rete di potere che lo attraversa, che lo circonda. Dalla fabbrica alla società, dalla società alla fabbrica, gli obiettivi dello scontro si modificano perché cresce il bisogno di potere contro un sistema che vive della rapina di ogni ricchezza prodotta dal proletariato. Così, accanto ad una ferma decisione operaia di stare sempre meno dentro la fabbrica, di diminuire sempre più gli effetti stessi della fabbrica sulla vita di tutti, si estende il rifiuto di accettare quello che viene chiamato "tempo libero" così come ce lo fornisce il sistema. Ci si muove per spezzare il disegno delle cosiddette riforme che risolvono solo dal punto di vista della funzionalità produttiva problemi non dei proletari ma dell'apparato di controllo capitalistico. Diventa attuale parlare di tempo di trasporto e tempo per la salute da sottrarre al tempo di fabbrica, di orario e salario del lavoro domestico, di tempo di non consumo come garanzia al divertimento.

Dobbiamo comprendere perciò che il bisogno della classe di ricomporsi su di un fronte molto più ampio del tradizionale momento produttivo provoca squilibri, sfasamenti fra settori diversi, errori delle avanguardie, frustrazioni per singoli compagni. Su questo poi si esercita interamente l'apparato repressivo dello stato come garante dei tentativi di nuova scomposizione rappresentati dalla diversificazione crescente della struttura produttiva. La mobilità e la rotazione nel lavoro, la nuova professionalità, il lavoro precario e il lavoro come consumo, sono altrettanti momenti che tendono a dividere, ad offrire una falsa strada di ricomposizione che porta solo e nuovamente allo scontro con se stessi. E' la strada della partecipazione, della gestione delle cose nell'ambito di ruoli che mantengono in vita il meccanismo dello sfruttamento. Il proletariato ha sempre legato il proprio sviluppo alla forza complessiva espressa con segno contrario a quella padronale e, se uso del lavoro in tale senso c'è stato, questo oggi non ha più ragione di esistere. Il rifiuto da parte proletaria degli attuali ruoli non è richiesta di "una giusta" collocazione nella scacchiera del lavoro ma l'esigenza di avere a disposizione dimensioni nuove dove poter esprimere tutta la capacità, l'attività creativa di cui il proletariato ha dato solo qualche anticipo.

ELEZIONI:

UNA PROVOCAZIONE CONTRO IL MOVIMENTO DI CLASSE

Partiamo dalle lotte di questi ultimi anni: viviamo in una fase in cui la crisi, indotta dalle lotte sul salario e sul reddito, impone scelte decisive al capitale. Padroni e partiti nominano spesso la 'crisi' quasi per esorcizzare i possibili esiti rivoluzionari inflazionandone il termine: le necessità 'oggettive', 'economiche', 'nazionali' imposte dalla crisi vengono tutte usate contro la classe operaia, per sconfiggerla.

Partire dalle lotte significa vedere su quali temi si è andato generalizzando lo scontro in questi ultimi anni, ciò che esso ha creato in termini di coscienza e capacità operaia di organizzare la propria autonomia, e quali contraddizioni e alleanze ha scatenato in seno al nemico di classe.

Noi diciamo che, per quanto potente e violenta possa essere la strategia del nemico (in termini di repressione di stato, di ristrutturazione, di attacco alle condizioni di vita proletaria, ecc.), essa si articola sempre in risposte al comportamento autonomo di classe: ora più che mai non è il capitale che attacca, ma invece esso ribatte, certamente in modo scientifico, razionale ed estremamente pericoloso, all'offensiva che con continuità da anni la classe conduce, e dentro la fabbrica, sul terreno di salario e orario, e fuori dalla fabbrica, su tutto il territorio.

E' la continuità di queste lotte, il loro estendersi e radicalizzarsi, che ci dimostra come la posta in gioco vada ormai molto al di là del singolo obiettivo da conquistare ma sia direttamente la questione del Potere.

Ed è su queste basi che possiamo andare ad una analisi delle elezioni, per capire la funzione ed il ruolo in questa fase. Si tratta di vedere che cosa è oggi la 'Politica' e come essa si muova rispetto alle lotte, si tratta di vedere come in questi anni l'intero M.O., cioè i Partiti operai e i sindacati, si sia attestato su posizioni che non lasciano margini all'autonomia operaia e abbia 'evoluto' alquanto la propria collocazione rispetto al potere. L'iniziativa di classe trova oggi di fronte, contro, l'intero apparato istituzionale: ma se ogni lotta autonoma provoca una unanime condanna di tutti i partiti, ciò non significa che siano cadute le differenze tra mag-

gioranza governativa e opposizione riformista. Anzi, ad ognuno il proprio compito: svolgerlo bene è necessario per poter "uscire dalla crisi". Alla D.C. il P.C.I. non rimprovera di essere il partito delle multinazionali e della grande borghesia, ma di "non riuscire a governare il Paese". Ai sindacati il grande capitale non chiede una supina acquiescenza, ma di essere 'responsabili' e rafforzarsi per saper contenere la spinta di una base inquieta.

Come si inseriscono allora le elezioni in questa fase della lotta di classe? Che valutazione dobbiamo dare, oggi, di questa operazione che l'ideologia rivoluzionaria definisce tradizionalmente come "Farsa a borghese"? E ancora, possiamo stabilire qualche rapporto tra i risultati elettorali e i 'compiti' che oggi si pongono al movimento?

Rispondere a questo non è altro che leggere l'evoluzione dello scontro in questi anni: vediamo allora come si è articolato il rapporto tra istituzioni e lotte a partire dalle elezioni del '72.

Le elezioni del '72 vengono fatte per sconfiggere gli operai. Si tratta di un bisogno dello stato e dei padroni di bloccare l'iniziativa operaia, che dal '68 marcia ininterrottamente, chiudere la crisi e ripartire da posizioni di comando assoluto sul lavoro. Le elezioni sono una necessità dello stato di una verifica dei poteri e della composizione di ceti e classi su cui poter contare per un tentativo di restaurazione del dominio statale sulla forza-lavoro e di rilancio dello sviluppo capitalistico. E in effetti il voto del '72 riflette la radicalizzazione della lotta di classe: i suffragi si addensano intorno al P.C.I., alla D.C. e al M.S.I. Gli operai hanno risposto in termini unitari e di massima alla sfida dello stato e il voto al P.C.I. ha assunto un carattere plebiscitario. Su questo bisogno essere chiari.

Non si può parlare di ambiguità del comportamento operaio e proletario scaricando sulla coscienza dei proletari quella che è una realtà obbligata e specifica dei movimenti di classe, laddove, a livelli altissimi della pressione del padrone in fabbrica e dello stato nella società, non corrispondeva uno sbocco antiistituziona-

le credibile organizzativamente.

D'altro canto, è nota a tutti la sproporzione tra la spinta eversiva degli operai e la gabbia istituzionale in cui si è cercato di strozzarla; e questa spinta non si è ancora consolidata in organismi capaci di tradurre la forza in potere diretto. In effetti, spesso nella figura fisica di un solo operaio vive l'organizzazione della lotta per occupare le case, per strappare ai padroni con la violenza quella ricchezza che i proletari hanno prodotto e il voto alla sinistra istituzionale: ma attraverso il voto la classe esprime la risposta a tutti i tentativi di bloccare la libertà dei suoi movimenti politici, e nessun consenso all'ingabbiamento parlamentare delle sue lotte. Quanto ciò sia vero è stato dimostrato dall'acutizzarsi della lotta di classe in questi anni, a cominciare dai contratti del '72. Le elezioni del '72 sono state fatte appunto tenendo d'occhio la scadenza dei contratti.

Nell'agosto del '72, a seguito delle elezioni anticipate, va al governo Andreotti, col preciso compito di 'tenere' per tutto l'arco delle lotte contrattuali. La crisi non consente un livello istituzionale che si mostri debole nei confronti degli operai: il governo deve favorire un clima politico adeguato allo scontro, drammatizzando la situazione economica e utilizzando in modo massiccio e puntuale la repressione.

E' quanto viene fatto. E in effetti i contratti del '72 assumono una fisionomia diversa da quelli del '69. Il sindacato attacca a fondo la tematica del salario e dell'egualitarismo che erano stati i cardini della lotta operaia precedente. Il capitale propone per la prima volta una contropiattaforma sulle proprie necessità (attacco all'assenteismo, richiesta della mobilità, ecc.).

Ma la lotta operaia è ricca di insegnamenti e mostra come questi contratti rappresentino la fine di un ciclo di lotte: le lotte sul salario dentro e contro lo sviluppo capitalistico, sulle quali si è formata l'autonomia operaia, utilizzando anche i livelli istituzionali, e che hanno trovato nel '69 il momento più alto di massificazione.

Nei contratti del '72 l'autonomia operaia comincia a misurarsi sul terreno del potere: questo senso ha infatti l'indicazione per "l'appropriazione operaia delle 36 ore" che ha raccolto intorno a sé la maggioranza delle avanguardie del Petrolchimico e la cui pratica è stata impedita solo dalla firma del contratto.

Questo senso ha la lotta alla FIAT che è stata una continua pratica di sabotaggio e di pestaggio dei capi e crumiri, che è sfociata nella formidabile occupazione militare di Mirafiori. Questo è il dato politico che ci interessa sottolineare, perché è sul terreno del potere che operai e stato si vanno misurando, in un crescendo di lotte e risposte capitalistiche, dal '72 ad oggi.

Quando diciamo "terreno del potere" non intendiamo una astratta volontà di rivoluzione da parte operaia, quanto la tendenza che si è andata consolidando, se pur in maniera articolata e a volte contraddittoria, di porre il rapporto tra sé e il padrone e tra sé e la società civile in termini di rapporto di forza, superando le mediazioni istituzionali, superando la trattativa come fase ultima e decisionale della lotta.

Se la lotta è sul terreno del potere, chi detiene il potere e chi con esso collabora s'è accorto immediatamente del pericolo ed è corso ai ripari. Da dopo i contratti ad oggi, lo stato e tutti i livelli istituzionali danno vita ad una azione combinata atta a stroncare l'autonomia operaia.

E' proprio il centro-sinistra a dare il via. L'operazione si chiama inflazione. A tutti i proletari è nota la truffa delle famose "Fase 1 - Fase 2" che dovevano bloccare rigidamente i prezzi. Questa iniziativa governativa, che ha consentito tra l'altro di bloccare per 100 giorni il meccanismo della contingenza (trimestre agosto-ottobre 1973: 3 scatti invece dei 6-7 dei trimestri precedenti), ottiene come risultato la "opposizione diversa" del P.C.I. e la tregua dei 100 del sindacato.

Le organizzazioni tradizionali del M.O. avevano cominciato lo scontro diretto con la lotta autonoma da subito dopo i contratti. Da quel momento inizia l'attacco forsennato ai "corporativi", cioè agli operai che si organizzano a livello di reparto su salario e orario, e ai "provocatori", cioè tutti gli strati proletari che non attendono con cieca fiducia le riforme ma organizzano lotte dure e che paghino sul territorio (case - trasporti).

All'organizzazione sugli interessi materiali P.C.I. e sindacati contrappongono gli scioperi generali sugli obiettivi politici (investimenti al Sud - riforme - nuovo modo di lavorare). Questa strategia del M.O. è importante perché senza di essa non sarebbe possibile nessun tentativo di ricomposizione di un progetto capitalistico di uscita dalla crisi.

Questo significa semplicemente che: vanno bloccate le lotte che uniscono i proletari su una tematica di attacco dentro la crisi, vanno distrutte le avanguardie di queste lotte, va disunito e disgregato quello strato di classe (l'operaio-massa) che è divenuto l'avanguardia di massa del-



le lotte contro il lavoro e che è disponibile ad ogni lotta di attacco qualora se ne presenti l'occasione.

Su tutto questo le istituzioni del M.O. sono disponibili non solo a fornire l'alibi all'azione statale, ma a collaborare attivamente: cosa che viene ampiamente dimostrata durante l'anno dell'austerità, causato dalla cosiddetta crisi energetica, e dei contratti integrativi aziendali.

Il contrattacco capitalistico è estremamente pesante: aumento galoppante dei prezzi, austerità come attacco al tempo libero dei proletari, attacco all'occupazione e alle condizioni di lavoro in fabbrica.

Rispetto a questo, a come si sono comportati gli operai nelle lotte aziendali in cui è stato dato un nuovo saggio del livello raggiunto dalle avanguardie di massa (la piattaforma di reparto su temi qualificanti a Marghera; la violenza sistematica contro i capi delle metalmeccaniche; il corteo interno alla Chatillon; ecc) il M.O. si muove nel modo ormai stabilito: vanificazione delle piattaforme, elusione degli obiettivi operai, tentativo continuo di stravolgere sul terreno istituzionale le lotte.

Ormai il distacco, lo scarto, tra i proletari che vogliono rovesciare la crisi sul capitale e le istituzioni del M.O. è così netto che ogni lotta autonoma si trova di fronte, nemici, proprio i sindacati insieme a tutte le articolazioni dello stato.

E' il caso del Movimento di lotta per le case che si sviluppa per tutto il '74 soprattutto a Roma e Milano; è il caso dell'episodio esemplare dell'attacco ai supermercati a Milano, il 19 ottobre; è il caso di tutte le lotte di reparto del Petrolchimico, chiuse sul nascere dall'intervento massiccio dell'esecutivo; è il caso anche del movimento dell'Autoriduzione, partito a Torino ed esteso a macchia d'olio in tutta Italia. (Anche se nell'autoriduzione c'è stato un coinvolgimento sindacale, data l'estrema pericolosità, per loro, di questa lotta). Tutte queste lotte e, ultima in ordine di tempo, l'autoriduzione, spaventano capitale e sindacati, perché si muovono su un terreno di appropriazione che rifiuta le trattative e quindi l'ingabbia-

mento istituzionale. Nell'organizzazione di queste lotte, nella loro radicalizzazione vive in termini espliciti la richiesta del potere operaio e della nascita degli organismi autonomi adatti a conquistarlo. Ecco perché queste lotte vanno represses senza mezzi termini, sino allo scontro armato con chi le conduce.

Lo stato reagisce ristrutturando le proprie bande armate e adattandole allo scopo: queste lotte vanno rinchiusse in un ghetto, bisogna impedire che possano circolare, estendersi: si deve parlare di chi le organizza come criminali. Per lo stato, gli operai, il proletariato giovanile, le donne, i disoccupati, i proletari in divisa, i proletari in galera, o si adattano al lavoro, all'obbedienza e all'attesa dell'uscita dalla crisi, o sono criminali, fuorilegge. Ghettoizzazione e criminalizzazione: questo il progetto capitalistico per la sconfitta operaia. Su questo terreno si muove lo stato contro i proletari. Con la velocità del lampo passa la legge Reale sull'ordine pubblico. Ai proletari si spara: a Milano due compagni vengono ammazzati da fascisti e da poliziotti dello stato democratico. Ma i proletari sono fuorilegge: sono fuori e contro la legge del Capitale. Milano è in mano per tre giorni alla rabbia dei proletari insorti: dopo la violenza capitalistica, un saggio della rivolta operaia. Lo spettro del comunismo ritorna nelle strade di Milano. Tra proletari e stato è la guerra di classe.

Ed è a questo punto che giungono le elezioni.



Nella strategia dello stato contro l'offensiva proletaria le elezioni svolgono un ruolo preciso: ridare credibilità allo 'stato dei partiti' tramite l'opposizione formale fra D.C. e P.C.I. e mostrare con intensità esemplare come la lotta rivoluzionaria trovi compatto contro di sé tutto l'apparato istituzionale.

Non è sufficiente vedere oggi le elezioni solamente come uno degli spettacoli dell'organizzazione del consenso; e questo innanzitutto perché il consenso allo stato del lavoro oggi non è dato. Ecco che allora le elezioni, in questa fase della guerra di classe, vengono ad acquisire il significato di un ultimatum militare: proletari, arrendetevi alle istituzioni, fuori di esse non regna che il caos e l'avventura, contro di esse si muovono solo fanatici animati da torbidi disegni: solo se consegnate le armi (le armi della lotta, per ora) si potrà uscire da questa crisi che colpisce voi per primi.

Le elezioni non rappresentano soltanto il gigantesco battage pubblicitario dei prodotti per eccellenza della società democratica, i partiti democratici, sono l'occasione per porre in termini frontali lo scontro tra proletari e stato. Su questo terreno è lo stato che cerca di anticipare l'iniziativa di classe, o meglio, che provoca i proletari.

Il risultato del voto può condurre su binari sbagliati l'analisi: c'è un'illusione, da parte soprattutto dei gruppi, che consiste nel vedere come positivo per l'apertura di una crisi rivoluzionaria l'entrata del P.C.I. nell'area di governo: questa valutazione, il cui assunto è tutto da dimostrare, comporta come diretta conseguenza la subordinazione dei propri temi politici al rafforzamento del P.C.I., e contemporaneamente l'accettazione delle scadenze istituzionali come scadenze politiche per eccellenza, cioè scadenze prioritarie.

Ciò è del resto in linea con lo spostamento ad appendice dei riformisti da par-

te dei gruppi: per il Manifesto e Avanguardia Operaia, oggi addirittura non si parla più di "possibilità rivoluzionaria" ma, più bonariamente, di "opposizione anticapitalistica".

L'importanza di questo ulteriore sviluppo dei gruppi, per le conseguenze nefaste che può avere in alcuni casi nel movimento, consiste nel fatto che accettando queste scadenze come le principali, si confonde il TERRENO che il nemico riesce ancora ad imporre alla classe con i COMPITI e le CAPACITA' OFFENSIVE del movimento.

Le Elezioni sono in questa fase politica l'"ultima spiaggia" della mediazione politica tra capitale e classe, del recupero in chiave istituzionale del rapporto di forza che il movimento esercita sullo stato.

Tutti questi anni di lotta hanno insegnato qualcosa ai nostri "politici": tutti parlano oggi dello scarto tra il "paese reale ed il paese formale". I Partiti cercano di prenderne atto.

La D.C. si ristruttura come il partito del COMANDO dentro la crisi: è disposta a perdere fette di elettorato pur di assolvere al proprio ruolo rispetto la nuova situazione del "paese reale".

Dopo trent'anni di mediazioni tra spinte "integraliste" e aperture a "sinistra", tra fascismo ed antifascismo, tra tendenze "illuminate" delle grandi imprese ed interessi corporativi della rendita parassitaria, tra "clientele mafiose" e rapporto con i sindacati, questo partito agente delle multinazionali in Italia, si ristruttura.

La linea di tendenza emerge con chiarezza: un'evoluzione socialdemocratica capace di ricomporre il nuovo corpo sociale del potere (con buona pace dell'anima popolare), di garantire l'efficienza dell'Esecutivo sia in termini di repressione che di mediazione con il "paese delle lotte".

E' il PARTITO dell'ORDINE che recupera attorno a sé tutte le forze di destra e

si garantisce a sinistra la 'collaborazione' del M.O. per adeguare la funzione dello stato alla nuova realtà dello scontro di classe.

L'altro grande protagonista di questo confronto elettorale, il P.C.I., si pone senza dubbio, ora più che mai, come l'interlocutore principale al Partito di Regime: ma anche il P.C.I. non si dà identità tra aumento dei voti e aumento del potere. Per garantire la propria buona fede di realtà repubblicana non sono sufficienti oggi le affermazioni ideologiche né la capacità di 'amministrare' 10 milioni di voti.

Su questo terreno il P.C.I. si misura con l'effettiva capacità pratica di apparato, di bloccare le lotte, di individuare e sconfiggere i 'provocatori', di frenare in tempo l'insorgere di ogni spinta 'corporativa'.

Berlinguer che va a trovare il Presidente del Consiglio Moro durante le giornate 'insurrezionali' di Milano, non va ad esprimere il suo sincero cordoglio per le giovani vittime, né quello dei 9 milioni di elettori, ma va a garantire l'efficacia dell'azione del Partito per impedire la generalizzazione e la estensione della rivolta proletaria. Quale diviene allora il ruolo di opposizione del P.C.I.? La crisi è il punto di partenza, come sempre: per il P.C.I. al primo posto non c'è l'ordine pubblico, che viene lasciato tranquillamente alla gestione della D.C. e della polizia, ma c'è la prospettiva di una "ampia riconversione e diversificazione produttiva" (Rinascita 6/6/75).

Se non cambiano le tendenze economiche oggi in atto (recessione nelle metalmeccaniche, ristrutturazione nelle chimiche, esportazione di capitali delle multinazionali, . . .) rischiamo di avviarci verso il sottosviluppo, ma preliminarmente ad una possibile uscita dalla crisi e ripresa dello sviluppo è la capacità di rimettere in efficienza la 'macchina dello stato', oggi para-



lizzata in molti ingranaggi essenziali, e ciò a partire da una nuova direzione dei Comuni, delle Provincie e delle Regioni (le Regioni rosse insegnano!). In questi lunghi anni di potere, si lamenta l'articolista di *'Rinascita'*: *"invece di servire lo stato, la D.C. si è servita dello stato per mantenere in piedi il proprio sistema clientelare"*.

Ecco che il voto al P.C.I. diventa necessario per la salvezza nazionale. Del resto, che il modo di governare attuale non vada bene, se ne è pure accorto Agnelli, padrone della FIAT: *"Bisogna cambiare — riferisce in un'intervista all'«Espresso» prima delle elezioni — se non si vuole che il Paese affondi"*. Noi crediamo che il pessimismo di Agnelli, il suo veder nero nel prossimo futuro italiano, dipenda dal fatto che gli operai FIAT per *'uscita dalla crisi'* intendono qualcosa di ben diverso da una *'politica di programmazione all'interno della quale trovino uno spazio garantito anche le imprese private, ma che sia orientata con mano ferma verso gli interessi dell'intera collettività nazionale'* (*Rinascita*).

Dunque il P.C.I. si preoccupa di unire il Paese e contemporaneamente di dividere la classe. Dentro la crisi il P.C.I. si pone

come partito *'di tutto il popolo'*, facendo leva su un vettore politico di direzione operaia sull'intera classe: l'operaio qualificato secondo i criteri della nuova professionalità. L'opera del P.C.I. in questa direzione è nota ormai da anni e va considerata per la sua pericolosità: non ha senso parlare di *"tradimento di classe"*; siamo bensì di fronte ad un progetto che trova nella distruzione della composizione di classe che ha gestito le lotte di questi anni, la condizione preliminare di ogni rilancio dello sviluppo. Organizzare il consenso e la collaborazione di classe, porsi come vettore organizzativo di questo strato operaio, è tutt'uno. Qui sta l'attualità e la

La soddisfazione degli interessi materiali viene subordinata ad un futuro quadro economico e politico di tranquillità produttiva e di ripresa dello sviluppo delle forze produttive. Dentro al voto di massa al P.C.I. non è difficile riconoscere allora anche l'adesione di quei ceti medi, tanto corteggiati, che aspirano ad uno stato efficiente, ad un'amministrazione della cosa pubblica *"seria e pulita"*, ad un clima di stabilità politica. Ma insieme a questo il voto del 15 giugno ha rappresentato il livello di maturazione e sviluppo del movimento: la classe reagisce alla provocazione elettorale votando P.C.I., ma questo nulla toglie alla sua capacità di continuare a muoversi su un terreno di attacco, nulla concede al nuovo sistema di equilibri politici determinatosi con il voto a sinistra.

Ecco che siamo ritornati al punto di partenza: le lotte, l'organizzazione, lo sbocco rivoluzionario, contro lo stato del lavoro e le sue organizzazioni, il controllo e la repressione della classe. Tutto il ceto politico è schierato a difesa dello stato del lavoro, il mosaico democratico muove contro i proletari: la crisi contro gli operai, la recessione contro l'organizzazione di classe in fabbrica, l'inflazione contro la composizione politica sul territorio, il terrorismo ideologico (tra cui le elezioni) contro l'unità di classe, la lotta armata contro le avanguardie.

credibilità della prospettiva politica del P.C.I.

Questa operazione non ha più nulla a che vedere con la tradizionale strategia Riformista, che consiste sostanzialmente nel contrattare la forza del movimento e delle sue lotte per ottenere nuove condizioni di lavoro, di vita e di servizi sociali; dobbiamo piuttosto parlare di evoluzione in senso Socialdemocratico, cioè di una politica che cerca di piegare il movimento nella cogestione della crisi e di coinvolgere la classe nella ripresa del meccanismo economico capitalista.



Da parte della classe una continuità e una radicalizzazione delle lotte che, se ancora una volta si esprimono in termini *'settoriali'* e *'spontanei'*, compongono il quadro dello scontro: uno scontro che è venuto assumendo in questi anni le caratteristiche proprie della *"guerra di classe"*.

In questa situazione guardiamo al futuro con fiducia nelle prospettive che si aprono: gli operai, i proletari, l'intera classe stanno imparando ad organizzare le loro lotte, la loro vita e con esse il loro potere.



UNA NUOVA POLITICA PER LO STATO DEL LAVORO :

L'ORDINE PUBBLICO

1 — Crisi politica e repressione

Il 1969/75 non è solo un periodo fondamentale della risposta MILITARE dello Stato alle lotte operaie e proletarie, ma è soprattutto il periodo in cui il Capitale ricostruisce la sua sfera POLITICA, incapace di prevedere e recuperare la duplice iniziativa di classe sul reddito e sul salario. Dapprima è l'impatto terroristico del 1969/72 contro il livello più alto delle lotte e le sue forme organizzative: il terrorismo delle stragi, i primi processi di "regime" contro singoli militanti e settori politici di fabbrica, le "esecuzioni" di piazza durante le manifestazioni, i ricatti golpisti; segue poi una manovra più complessa: **accompagnare le operazioni militari e terroristiche contro la nuova composizione politica di classe con la gestione politica dei risultati.**

Se ne incarica il settore della magistratura e l'area dei partiti.

Il bisturi dell'istruttoria giudiziaria ripercorre i tessuti principali dell'organismo statale: si aprono i procedimenti per le "complicità" della sfera politica e militare riguardo i diversi tentativi di "golpe", di organizzazione "eversiva", di "malgoverno" finanziario e amministrativo (PPSS).

Il risultato è duplice.

Si eliminano i "rami secchi" dello stato, riqualificando nuovi settori politici-militari finanziari da RICOMPORRE nella sfera di comando; dall'altra lo stato maschera l'attacco contro la classe dietro un paravento di "rinnovamento democratico". Il movimento di classe assiste allibito all'eliminazione "dei nemici dei suoi nemici".

E' il momento in cui entrano in campo i partiti. Bisogna mediare il livello delle lotte rispetto al quadro istituzionale che si va ricomponendo. L'interesse di classe contro il lavoro per una nuova organizzazione dei "bisogni" e della vita deve essere piegato sotto i colpi dell'"antifascismo di stato" dentro l'interesse GENERALE della ripresa sociale del lavoro. **Non importa se è la classe operaia e l'intero corpo proletario a pagare i costi della "ripresa produttiva": contro la cassa integrazione, i licenziamenti e l'inflazione selvaggia, PARTITI e STATO garantiscono un quadro "democratico" di mediazione politica.**

Il rapporto di forza che il movimento esercita contro lo Stato è recuperato dai Partiti dentro l'ideologia dell'"antifascismo di stato". In un periodo di crisi l'ideologia del reddito legato all'erogazione di lavoro crolla, bisogna sostituirla con un'ideologia di "sinistra", che opportunamente svuotata permetta l'organizzazione di un più ferreo livello di controllo sociale con il consenso degli "sfruttati".

Dentro i tempi dell'"antifascismo di stato" si organizzano gli strumenti dello Stato del Lavoro: magistratura, PPSS, corpi armati dello stato subiscono un processo di riqualificazione rispetto al nuovo quadro dei rapporti di forza tra classe e stato.

Il 29 maggio 1974 Taviani scioglie l'Afari Riservati, Divisione del Ministero degli Interni ed istituisce l'ISPETTORATO generale per la Repressione del terrorismo: successivamente il Gen. Della Chiesa dei CC, costituisce un Nucleo speciale antiterrorismo ed antiguerriglia, si costituisce all'interno del Corpo di PS l'ufficio Antisequestri, che con i suoi 500 agenti e 12 funzionari assume più le caratteristiche di un organismo antiguerriglia che di polizia giudiziaria. Qual'è il ruolo di queste "squadre speciali" risulta chiaro durante le "giornate proletarie" di aprile a Firenze: l'assassinio di un militante del PCI, l'arresto del compagno Panichi militante dell'autonomia operaia organizzativa.

A conclusione del quadro di queste prime iniziative di riorganizzazione "repressiva" si approvano le leggi per l'aumento di organico dei PS e dei CC unitamente alle leggi sul loro trattamento economico.

L'operazione viene coperta a "sinistra" con la valvola di sfogo delle iniziative per la costituzione del sindacato di polizia.

Parallelamente procede la ristrutturazione delle FFAA: tramite la riorganizzazione delle Brigate Alpine e la contrazione del servizio di leva si pratica un nuovo terreno di professionalità "militare": ai reparti professionalizzati gli incarichi operativi antiguerriglia, ai reparti di leva il supporto logistico.

Il quadro politico e gli strumenti repressivi sono approntati, manca solo la loro "giustificazione" giuridica. In maggio viene approvato dal Senato il progetto di legge REALE.

2 — Il quadro istituzionale: la criminalizzazione delle lotte

E' contro la persistenza e la ricomposizione politica delle lotte operaie e proletarie che si scatena l'operazione "ordine pubblico".

Non prevenzione e contenimento della "criminalità comune", ma attacco diretto contro la composizione politica del movimento, contro il suo patrimonio di iniziative "comunistiche" di lotte autonome di reparto contro il lavoro, di assalto al reddito dentro l'inflazione, di offensiva militante nelle piazze.

L'ordine pubblico soddisfa alla necessità di isolare tutti quei livelli di classe che si muovono autonomamente su un terreno di lotta, di eliminare fisicamente i nuclei organizzati che modificano il quadro dei rapporti di forza.

Il movimento va colpito al cuore, la classe operaia va piegata al "ruolo" di garante sociale del quadro politico ed economico di ripresa dello "sviluppo", di contenimento e controllo della conflittualità sociale, soprattutto rispetto alle sezioni di classe del lavoro precario e dei senza reddito. Recessione, distruzione della rigidità operaia in fabbrica e sul sociale, inflazione non bastano ad isolare e battere la classe. Bisogna battere la persistenza delle lotte sul suo stesso terreno: il rapporto di forza. Il contenimento della ricomposizione politica del movimento passa attraverso la messa fuori legge di tutte quelle iniziative organizzative o forme di lotta che non si riconoscono nel quadro della ripresa produttiva.

E' la criminalizzazione delle lotte.

Alla richiesta di salario al lavoro domestico, al rifiuto delle donne di riprodurre secondo le necessità dello stato si risponde con la criminalizzazione dell'aborto. E' ricacciare nella clandestinità una sezione di classe del lavoro sociale non pagato.

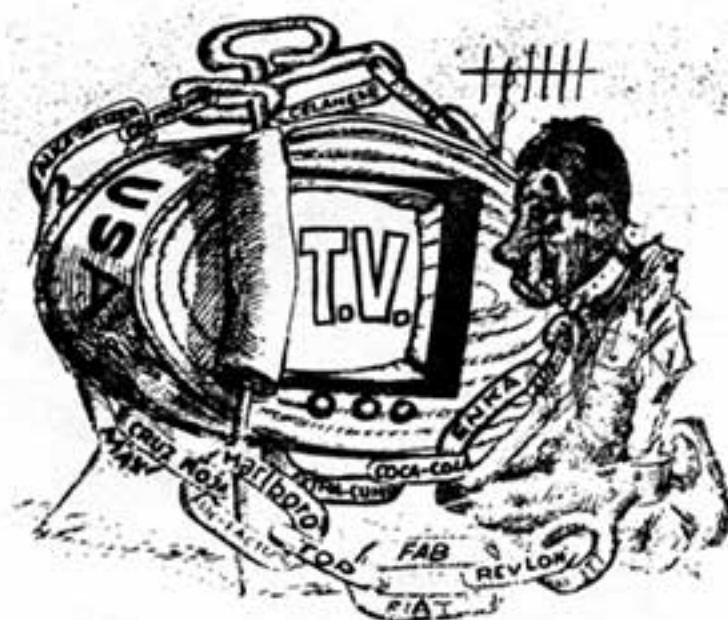
Ai nuovi livelli di ricomposizione proletaria sul territorio si risponde con la criminalizzazione della spesa a prezzo politico e con il reato di "autoriduzione". Sulla piazza con la fucilazione. In fabbrica e nelle imprese di servizio pubblico, là dove il sindacato non riesce a contenere le lotte di reparto o a snaturare gli obiettivi ope-

MULTINAZIONALI e RISTRUTTURAZIONE del COMANDO

Tra i caratteri distintivi del capitalismo contemporaneo va senz'altro posta l'impresa multinazionale, quell'impresa cioè, che a partire da un paese-madre, possiede interessi produttivi, finanziari, commerciali in campo internazionale dandosi in questo modo una caratteristica che deve necessariamente portarla al superamento dei limiti nazionali anche nella possibilità reale di vanificare quelle misure di carattere economico prese nel paese-madre qualora le stesse non coincidessero con i programmi dell'impresa.

E proprio per questa sua possibilità di sovrapporsi e di imporsi allo stato di appartenenza — si fa per dire giacché sarebbe più corretto, date le dimensioni di diverse multinazionali, dire piuttosto lo stato che le appartiene — l'impresa multinazionale accentra l'attenzione di economisti e politici i quali, di fronte a questa realtà emersa in modo così violento in questi ultimi anni, profetizzano sul mondo a venire sorvolando con sufficienza sul ruolo ben più significativo che svolgono e che sono chiamate a svolgere le masse lavoratrici nella creazione di nuovi rapporti sociali.

Ma nella volontà di dare alla multinazionale un volto che essa non possiede di elemento razionalizzante dello sviluppo è cominciata anche una manovra di diversione che tende a contrapporre in maniera alquanto artificiosa e artificiale stati e multinazionali, o meglio, governi e multinazionali seza far trasparire neanche il dubbio che governi e multinazionali stiano operando piuttosto nel senso della spartizione dei compiti rispettivi che chiaramente possono ridursi al compito di programmatore economico quale attribuito dell'impresa multinazionale e a quello di regolatore sociale nelle forme assistenziali e in quelle repressive per quanto si riferisce allo stato. Difatti lo stato nazionale è condizionato dai suoi stessi confini oltre i quali non ha giurisdizione, per cui non è in grado di pianificare un qualsiasi programma economico che si realizzi in campo internazionale, laddove cioè, è presente la multinazionale. Deve pertanto adeguarsi alle necessità dello sviluppo capitalistico e la cosa non deve stupire giacché da sempre sono state le forme politiche ad adeguarsi alle realtà economiche e non viceversa, per cui lo stato che si adegua alle necessità dell'impresa capitalistica moderna che ha carattere multinazionale, non fa altra cosa, per dirlo in modo eufemistico, che il proprio dovere.



Apriamo con questo articolo un dibattito sul ruolo ed il significato politico delle imprese multinazionali dentro il quadro internazionale della crisi.

La complessità e l'articolazione dei problemi politici che un simile argomento pone al momento dell'analisi teorica, ci costringe ad un'esposizione forzatamente settoriale e frammentaria, che si svilupperà in una serie di articoli, nel tentativo di ripercorrere gli aspetti principali di quello schema socio-economico che prende il nome di imperialismo.

Il punto di vista che intendiamo assumere è quello dell'operaio multinazionale, delle sue lotte nei paesi metropolitani, della composizione politica.

Crisi energetica, crisi del ciclo dell'auto, distruzione della rete internazionale dell'emigrazione, ed in prospettiva ricomposizione del comando internazionale a partire da nuove basi del processo di accumulazione capitalistica: settore energetico, settore chimico, settore della telefonia; queste sono le coordinate che definiscono l'attuale quadro delle tendenze e del programma imperialista.

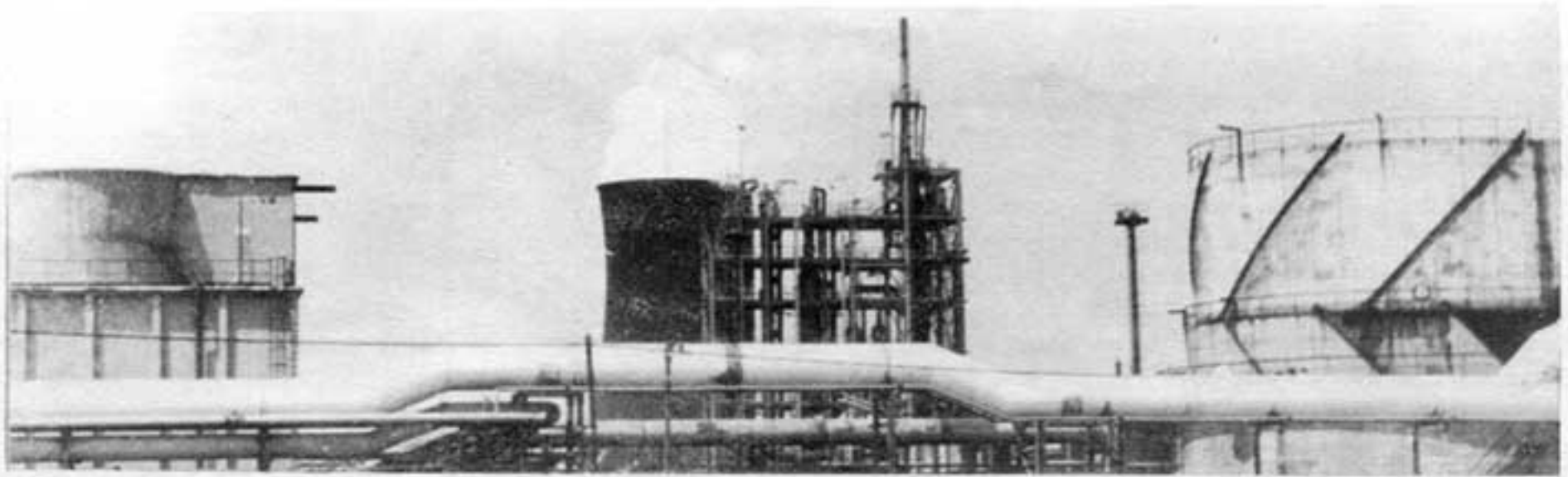
La rigidità delle attuali lotte operaie internazionali, come documenteremo in seguito, non ammette una interpretazione "oggettiva" ed unilaterale di queste tendenze.

Ciò non di meno esporremo in questo primo articolo, quelle condizioni che nel progetto politico delle imprese multinazionali si presentano come irrinunciabili per una ripresa del controllo sulla classe e sui suoi comportamenti.

Se conflitti possono esistere fra la multinazionale e un governo, questi si devono esclusivamente a due possibilità; una di queste è quella che si è verificata in Cile dove la ITT, multinazionale avente un fatturato superiore al reddito nazionale dello stesso Cile, ha imposto la forma di governo che non contrastava con i propri interessi; l'altra è quella che si verifica in Italia dove allo sviluppo delle multinazionali non è corrisposto lo sviluppo delle strutture dello stato che rendono difficoltosi e a volte anche improbabili i processi accumulativi di capitale di cui l'impresa multinazionale ha un grande bisogno per il volume faraonico degli investimenti che effettua.

Ed ecco perché Agnelli, padrone di una delle imprese multinazionali tra le più importanti del mondo, lancia i suoi attacchi allo stato nella volontà di richiamarlo al ruolo che lo sviluppo economico gli assegna, quello sviluppo economico che, per procedere secondo i piani tracciati, ha bisogno di uno strumento di controllo il più possibile articolato e il più possibile efficace. Uno strumento che sappia contenere l'emarginazione progressiva di ampie masse dalla produzione con tutti gli effetti economici che ciò comporta, uno strumento che sia capace di assicurare la presenza giornaliera della manodopera integrata ai processi produttivi, uno strumento che sia capace di reprimere il malcontento e la protesta inevitabili in seguito ai progressivi licenziamenti, all'uso della cassa integrazione, al vorticoso accrescersi del costo della vita e all'altrettanto veloce svalutazione che subisce il denaro — aspetti purtroppo in fase di peggioramento, malgrado le celebrazioni apoteosiche della capacità di ripresa — uno strumento, infine, che sia in grado di assicurare la tranquillità sociale necessaria alla ripresa produttiva, e tutto ciò in quadro internazionale dove la convivenza pacifica deve nello stesso tempo salvaguardare la funzione regolatrice degli stati rispetto alla necessità dello sviluppo degli scambi internazionali, il che, data la situazione, significa offrire alle multinazionali il terreno favorevole alla propria crescita economica e politica.

E, in rapporto a questa manovra di diversione, il Corriere della sera del 10 giugno, riferendosi ad un convegno di economisti svoltosi in Francia, convegno che ha affrontato anche il problema delle multinazionali, scriveva testualmente: "Su due



aspetti delle cose gli economisti di Suresnes sono unanimi: 1) inflazione e disoccupazione non sono un prodotto spontaneo del disordine, bensì gli strumenti coi quali il capitalismo si difende; esso dà ai lavoratori con una mano e ritoglie loro il vantaggio con l'altra; inflazione e disoccupazione impoveriscono i poveri e arricchiscono i ricchi. 2) Il fenomeno nuovo delle multinazionali esautorava i governi ai quali sarebbe ormai impossibile, anche se lo volessero, domare il mostro. Le multinazionali non possono sempre essere disarmate col mezzo della nazionalizzazione, poiché il più spesso dividono il lavoro fra le varie filiali nei vari paesi, rendendole interdependenti".

A parte le relazioni che l'articolista stabilisce tra il disordine, la disoccupazione e l'inflazione, relazioni su cui bisognerebbe fare un discorso che lasciamo ad altra occasione, ciò che nell'articolo ci preme sottolineare è la volontà di far trasparire un conflitto fra multinazionali e governi come se questi ultimi rappresentassero un volere popolare, pubblico che non coinciderebbe con gli interessi privati delle imprese multinazionali, come se lo stato fosse uno strumento di difesa del cittadino e non uno strumento che 'legalizza' i rapporti di potere esistenti.

Precedentemente abbiamo considerato le possibilità di 'divergenza' fra governo e multinazionale, ora ci interessa mostrare come queste divergenze sono una semplice eccezione e non una norma.

I contenuti di quella che correntemente viene definita 'civiltà contemporanea' e progresso, trovano la loro concretizzazione nel volume di merci che riescono a produrre e nelle infrastrutture che riescono a creare. Orbene, se un'impresa di un paese industrialmente sviluppato crea una filiale in un paese sottosviluppato, porterà qui un certo capitale che generalmente si esprimerà in termini di aumento di circolazione monetaria, in appropriazione, anche se limitata di tecnologia e in ogni caso rafforzerà i rapporti di produzione capitalistici del posto poiché li lega a quei cicli internazionali che si sono solidamente affermati. Ragione per cui c'è un vantaggio per le borghesie capitalistiche nazionali che importano l'impresa e c'è vantaggio per le imprese che si trasferiscono sul posto alle quali viene offerto un mercato vergine, agevolazioni fiscali e apparato dello stato giacché diventa inevitabile l'asservimento di quest'ultimo alla potenza della multinazionale. Ma poiché l'impresa

multinazionale esporta capitali dal paese-madre verso un altro paese, si potrebbe obiettare che il paese-madre è interessato ad ostacolare l'esportazione di capitali. Il che non è vero. Difatti nei paesi industrialmente sviluppati, c'è una grande necessità di disporre di capitali liquidi, di moneta con cui poter finanziare gli investimenti necessari, da un lato per automatizzare i processi produttivi che permettono di utilizzare una quantità minore di manodopera nell'intento di eliminare sia i costi che i conflitti di lavoro, dall'altro per sostituire i macchinari obsoleti. Ora è chiaro che la crescita economica e finanziaria di una impresa è legata, fra l'altro, alla possibilità di conquistare nuovi mercati dove realizzare profitti. Per cui l'interesse multinazionale di una impresa è perfettamente in armonia con la sua possibilità di sviluppo, il quale, a sua volta, è necessario sia per mettere in pericolo i rapporti di produzione e di proprietà esistenti, sia per riaffermarli. Per cui anche in questo caso non è possibile notare alcuna conflittualità fra governi e multinazionali. Le imprese industriali oggi trovano più produttivo esportare capitali e tecnologia che esportare merci, per cui questo tipo di esportazione si va sostituendo a quella di manufatti e poiché ciò rientra nella normalità dello sviluppo capitalistico non riusciamo a capire come stato capitalistico e impresa capitalistica possano entrare in conflitto. E la prassi dell'esportazione di capitale e tecnologia è così normale, che gli USA, che in proposito sono all'avanguardia, per affermare la normalità di questo metodo, mantengono un esercito mostruoso che salvaguardi gli interessi che le multinazionali hanno in tutto il mondo, e sono così avanti su questa strada che si ritiene che fra una decina d'anni esporteranno solo capitali e importeranno solo profitti.

Chiarito questo problema, veniamo all'inflazione e alla disoccupazione, a questi enormi problemi della società capitalistica ai quali l'impresa multinazionale non è di certo estranea. Difatti, una delle caratteristiche dell'impresa multinazionale è la sua presenza sui mercati internazionali, o meglio è la sua presenza su un mercato che utilizza valute di vario tipo. Sul mercato queste imprese vendono e comprano e compiono queste operazioni in modo tale da trarre i maggiori profitti possibili sia dall'una che dall'altra operazione. Ma la presenza sui mercati impone la necessità di disporre di liquido e di strumenti

di intervento che sono dati dalle banche senza le quali nessuna multinazionale potrebbe esistere. Anzi una delle condizioni per l'esistenza della multinazionale è la copertura di istituti finanziari che permettono la costante mobilità dei profitti, che permettono al denaro di aumentare senza posa. La Montedison, ad esempio, partecipa direttamente in 10 istituti finanziari di cui uno è francese e un altro è svizzero; e indirettamente in 14 istituti finanziari 5 dei quali sono svizzeri. Ora è noto che la Svizzera oltre ad essere un paradiso fiscale, è anche un paese dove si realizzano enormi operazioni bancarie, per mezzo delle quali è possibile alterare il valore di una moneta nel senso di maggiore convenienza. Fra l'altro, il valore di una moneta è inversamente proporzionale al saggio di inflazione che si verifica nel paese emittente: più il processo inflattivo è alto, meno la moneta vale. Ciò si può esprimere anche in questo modo: più moneta c'è in circolazione meno i prezzi delle merci sono stabiliti. Poiché le banche sono le uniche a poter regolare il flusso della liquidità monetaria sul mercato, è chiaro che possono agire sul processo inflazionistico, sul valore delle merci. In questo modo, le banche possono fare operazioni a tempi lunghi programmando nel tempo il valore che dovrà avere una determinata merce ad un certo momento, se deve costare poco o molto secondo la convenienza. Attraverso queste operazioni si mette in movimento il processo inflazionistico che tuttavia non sempre è controllabile. Premesso che queste operazioni sono dei mezzi fondamentali con cui le multinazionali riescono a rastrellare sul mercato enormi capitali, è conseguente che l'azione costante sulle monete e sulle merci determina una instabilità perenne delle valute poiché costante è la necessità di capitali da parte delle imprese. E la crisi che il mondo capitalista attraversa attualmente è dovuta in gran parte a questa pressione sul valore delle merci e delle monete e nella misura in cui l'inflazione favorisce la possibilità delle multinazionali di intervenire nelle varie situazioni potendo così riaffermare e confermare la possibilità programmatica di tali imprese di fronte all'impotenza dei governi, possiamo facilmente supporre che stiamo assistendo ad un salto qualitativo delle multinazionali. Indipendentemente dagli effetti che l'inflazione ha sul potere acquisitivo dei salari, è chiaro che essa rientra interamente nella logica dell'accumulazione capitalistica la quale oggi

si è arricchita di nuovi meccanismi che riescono ad eliminare i punti morti per l'astrazione di plusvalore. Il capitalismo non è più un ciclo produttivo che crea plusvalore in uno dei suoi punti, ma un processo produttivo che ha bisogno di plusvalore in ognuno dei momenti attraverso cui si realizza il ciclo completo e ciò soprattutto perché il profitto non è solo un fine ma anche un mezzo senza il quale non c'è crescita; se non c'è crescita c'è la crisi, c'è la fine. Ed ecco che l'impresa capitalistica contemporanea agisce sulla moneta, sulle merci e agisce naturalmente in termini di modificazione costante all'interno della composizione organica del capitale. Scrive Levinson: "Il grosso degli investimenti non va più ad aumentare la produzione e la capacità produttiva... ma viene piuttosto diretto verso l'automazione e le nuove tecnologie per sostituire lavoratori e ridurre i costi di manodopera. Si cercano margini di profitto superiori mediante la modernizzazione piuttosto che mediante l'aumento della produzione e delle vendite. Per quanto riguarda le vendite, sono le vendite future e non quelle attuali che contano. Già il 65% degli investimenti totali di capitale dell'Occidente è destinato ad una maggiore efficienza tecnologica e a soppiantare manodopera e solo il 35% ad aumentare la capacità di produzione, dalla quale, in ultima istanza, dipendono l'occupazione e i livelli di vita". Ed è qui che si concretizza l'attacco ai livelli occupazionali. Attacco tanto più necessario laddove le conflittualità dovute al lavoro sono una costante del ciclo produttivo.

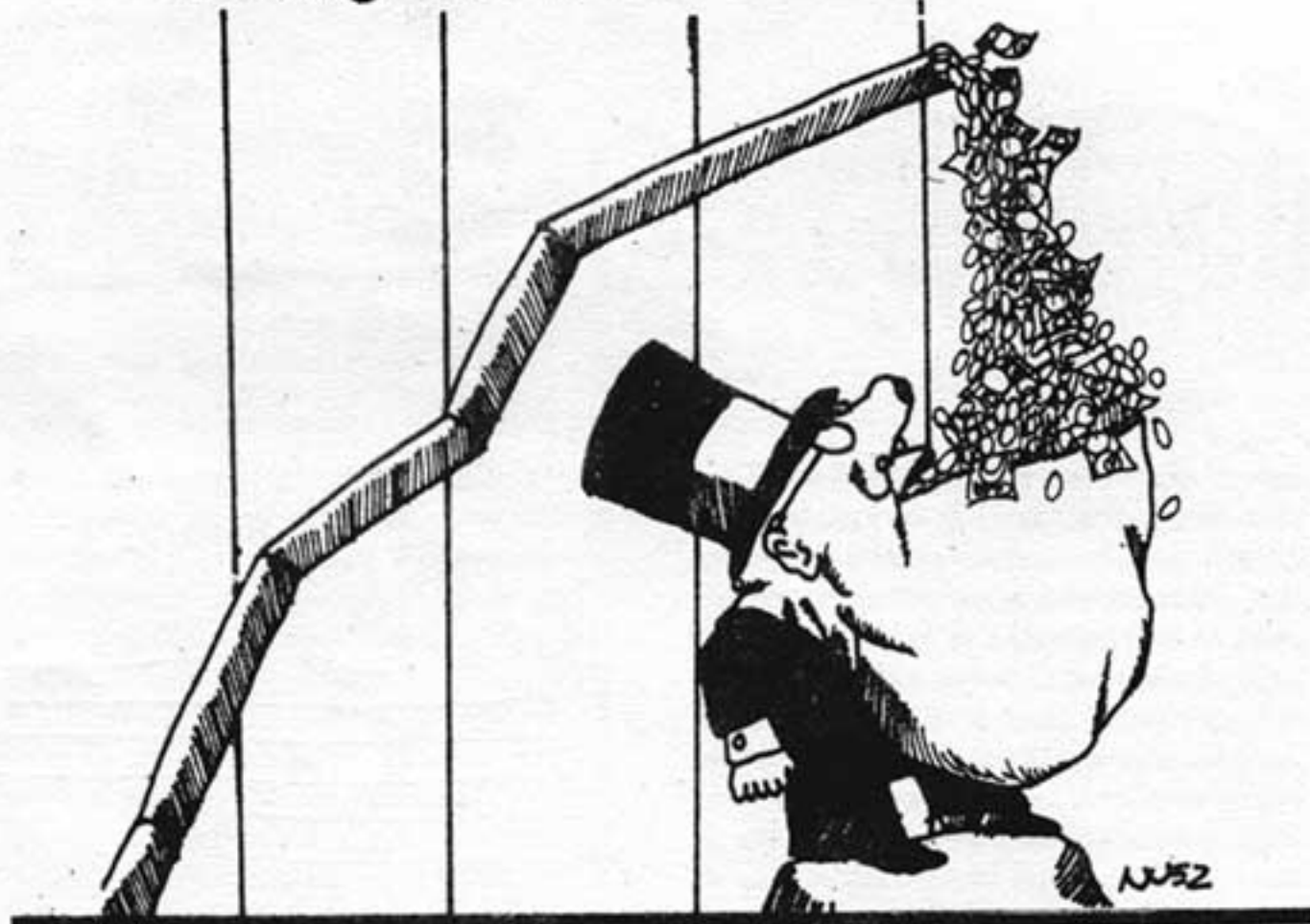
Ma volendoci limitare alle considerazioni citate, per il futuro possiamo prevedere due ipotesi che non sono naturalmente alternative:

- laddove il mercato per un determinato manufatto è stabilizzato, si impone la tendenza a restringere la quota del costo della manodopera operando verso la scelta dell'automazione;
- laddove è necessario conquistare un mercato e affermarsi in esso, diventa più conveniente esportare capitali e tecnologia, giacché in questo modo è possibile giovare delle agevolazioni concesse sotto varie forme.

E' chiaro che sia nell'uno o nell'altro caso il risultato sarà la disoccupazione e la miseria; e sarà disoccupazione e miseria non solo per le masse proletarie dei paesi esportatori di capitale e di tecnologia, ma



COSTO DE LA VIDA



anche per i paesi importatori. Una commissione per lo sviluppo industriale creata dall'ONU, analizzando la situazione dell'America Latina ha stabilito che per soddisfare l'intero mercato latino-americano di prodotti provenienti dalla chimica si sarebbe creato un fabbisogno di manodopera corrispondente a 10.100 unità (20,3 milioni di ore) qualora si fosse proceduto alla creazione di impianti integrati. In mancanza di questi ultimi, il fabbisogno sarebbe stato di 49,1 milioni di ore, equivalenti a 24.600 posti di lavoro. Questi fatti vennero stabiliti nel corso degli anni '60, cioè in un periodo in cui la forza-lavoro dell'America Latina si accresceva annualmente di 2 milioni di unità per cui il progetto o era capace di occupare fra il 2,5 e l'1,5% dell'aumento della forza-lavoro della regione che si creava in un solo anno.

Il peggioramento della situazione appare ancora più chiaro quando si ricorda che gli esperti ritengono che solo la produzione chimica subirà una notevole crescita nei prossimi anni. Difatti, mentre si ritiene che la produzione dell'acciaio nel corso degli anni '70 aumenterà del 4,7% (ma è di questi giorni la proposta avanzata dalla CEE ai propri membri di ridurre la produzione dell'acciaio in misura media del 13%), si ritiene altrettanto che la produzione delle materie plastiche aumenterà del 15%. Nel 1980, secondo le stime, la produzione chimica raggiungerà il 15% della produzione mondiale totale, raddoppiando ogni 5 anni. Il 1980 vedrà autovetture costruite prevalentemente di plastica. Supponendo che per ogni autovettura saranno necessari 100 kg. di plastica e che la produzione delle stesse sarà pari a 20 milioni di unità all'anno, solo per l'industria automobilistica ci sarà un fabbisogno di 2 miliardi di kg. di plastica all'anno, il che significherà il dominio della plastica sull'industria automobilistica. Ma mentre

si prevede questa violenta crescita dell'industria chimica e petrolchimica, non è possibile prevedere un corrispondente aumento delle unità lavorative. Anzi, poiché è abbastanza chiaro che gli investimenti saranno prevalentemente indirizzati verso l'industria chimica che avrà una funzione pilota nell'industria, e poiché è di pubblico dominio che nell'industria chimica e petrolchimica ad enormi investimenti corrispondono pochi posti di lavoro, è facile prevedere una progressiva espulsione relativa dal ciclo produttivo.



Porto Marghera è in questo senso abbastanza esplicativa. Qui si assiste ad un elevato grado di integrazione e dei diversi cicli produttivi in cui il settore chimico svolge una funzione portante. Difatti, il settore delle fibre sintetiche acquista dal settore petrolchimico; il metallurgico dal chimico e dal petrolchimico; il settore della chimica acquista allumina dal metallurgico, mentre dal settore petrolchimico acquista vari gas; il settore petrolchimico acquista allumina idrata dal settore metallurgico e da quello chimico, il quale fornisce anche ammoniaca, acido solforico e ferroleghie. Ora, questa dipendenza del ciclo produttivo dal settore chimico risponde ad una razionalizzazione del processo produttivo ed alla scelta dell'automazione. E il Petrolchimico 2 ne è un esempio chiarissimo e a tutti noto. Ma non mancano altri dati. La Montedison possiede negli USA la Novamont Corp. che produce polipropilene; il suo capitale sociale è di 20 miliardi di lire e il suo



fatturato lordo nel 1974 è stato di 21 miliardi di lire. Questo complesso occupa intorno alle 250 persone. La Moplefan proprietà italiana della Montedison, che produce film polipropilenico e PVC per imballaggi, ha un capitale sociale di 2 miliardi di lire con un fatturato lordo (1974) di 25 miliardi di lire; complessivamente in 3 unità produttive occupa 1.650 persone. Ecco, questi semplici dati possono offrirci, senza che ci sia la necessità di dilungarsi ad analizzarli, un quadro abbastanza attendibile del futuro che stanno programmando le multinazionali, le quali per intanto annunciano, nel mezzo della crisi, profitti di grandissime proporzioni. Il che, se da un lato ci fa credere sempre più al fatto che la crisi è una scelta del capitale, così come è avvenuto in altre circostanze, ci conferma che nel quadro capitalistico non c'è nessuna soluzione per i problemi delle masse lavoratrici.

Ma proprio in considerazione dei problemi su esposti, riteniamo che non ci sia sviluppo, nel senso di passaggio ad uno stadio superiore della produzione e della valorizzazione delle merci, al di fuori della logica di sviluppo delle multinazionali ed è proprio in questa direzione che bisogna vedere come fra tutte le ristrutturazioni, avverrà la ristrutturazione del comando.

La multinazionale non conosce confini e il mondo è il suo territorio di caccia e gli stati devono cercare di realizzarsi in termini funzionali a questa realtà emergente.

Qualche tempo fa Fanfani ha sottolineato che la ripresa produttiva aveva nella legge sull'ordine pubblico il primo passo di un lungo cammino; e credo che in queste poche parole sia racchiuso tutto il senso dello stato moderno, ovvero quel senso che vede nello stato il controllo dei processi produttivi, dei processi attraverso i quali sarà creato il plusvalore e saranno

mantenuti i rapporti di forza attualmente esistenti. E se in campo nazionale le varie polizie provvederanno a mantenere l'ordine, la NATO provvederà a mantenere gli equilibri esistenti, per cui data la situazione sarà necessario rafforzarla ristrutturando anch'essa. Così vogliono le multinazionali le quali, fra l'altro, avendo bilanci superiori a quelli di molti stati dispongono di mezzi enormi di imposizione, di repressione e di convinzione.

E' chiaro che il gioco del potere non si svolge più all'interno dei confini nazionali di un paese, ma in tutti i luoghi dove la multinazionale riuscirà in qualche modo ad avere degli interessi. I quali, indipendentemente dal fatto che siano di mercato, di produzione, di disporre di materia prima, richiederanno strumenti adeguati. Ed è questo il concetto di sviluppo o delle multinazionali.

A questo progetto la classe operaia deve contrapporre i suoi bisogni sociali e biologici, deve contrapporre forme organizzate sul territorio a partire dal punto di vista che è territorio della classe operaia, quello spazio in cui essa realizza i propri bisogni. All'attacco sui prezzi degli alimenti, della luce, del gas, dei telefoni, dei trasporti, la classe operaia e la massa sfruttate devono rispondere con la creazione di nuclei urbani che sappiano imporre il punto di vista della funzione sociale dei servizi, che sappiano bloccare qualsiasi attacco al potere acquisitivo dei salari. Nelle fabbriche sarà necessario rimettere in moto tutta la problematica legata alle condizioni in cui si è costretti a lavorare.

Alla ristrutturazione del comando capitalistico contrapporre l'organizzazione operaia del potere.

CRISI E LAVORO DOMESTICO

(come la crisi economica ha determinato un aumento del carico di lavoro domestico per le donne.)

La prima grossa divisione all'interno del mondo del lavoro è quella tra lavoro salariato e lavoro non salariato.

Nelle statistiche e nelle indagini che riguardano il mercato del lavoro è presente una grossa mistificazione: cioè che sono "lavoratori" solo coloro che percepiscono un salario. Invece tutti quegli strati di popolazione che non rientrano nella categoria dei salariati, giovani, anziani, ma soprattutto, nella stragrande maggioranza, donne costituiscono la popolazione "non attiva", "a carico". Sono 21.754.000 in Italia le persone che "non lavorano" di cui 5.586.000 sono maschi, 16.168.000 sono donne (dati ISTAT 1968). Tutta questa grossa fetta di popolazione è invece direttamente funzionale alla organizzazione capitalistica del lavoro (anche se non direttamente salariata dal Capitale): è addetta alla produzione - riproduzione valorizzazione della forza-lavoro stessa, e quindi determina e definisce di volta in volta le condizioni della produzione e del profitto. Infatti l'operaio può vendersi sul mercato del lavoro a basso salario solo se i servizi necessari alla sua riproduzione come f.l. vengono svolti gratuitamente dentro la famiglia. In pratica ogni lavoratore salariato ha dietro di sé una lavoratrice non salariata (madre, moglie, sorella...) che fa in modo che lui possa presentarsi ogni mattina in condizioni decenti al posto di lavoro. Questo discorso è valido anche per le donne che lavorano fuori casa ma in misura molto minore. Infatti mentre per il lavoratore maschio è sempre prevista una riproduzione e reintegrazione, la donna è l'unico lavoratore per il quale non sono previsti questi momenti: essa in pratica si *autoriproduce* come forza-lavoro durante tutta la sua vita sia dentro casa, sia quando lavora anche all'esterno.

Le donne non smettono mai di lavorare. In ufficio o alla catena di montaggio ogni donna si porta dietro il pensiero dei lavori di casa: il bucato, i pavimenti, la cena, ciò che manca in casa e che deve ricordarsi di comperare, i bambini... per questo il tasso di assenteismo femminile è molto più elevato di quello maschile, per questo la donna è molto più ricattabile dell'uomo nel posto di lavoro, e questa ricattabilità comporta un salario inferiore a quello maschile a parità di lavoro svolto



(anche se la legge dovrebbe garantire la parità salariale), per questo le donne sono quasi del tutto assenti dalle assemblee sindacali e non fanno quasi mai sentire la loro voce, il loro punto di vista. Dopo il lavoro, appena suona la campana la donna è la prima a correre a casa, dove l'aspetta il lavoro domestico.

La crisi di questi anni sta portando alle estreme conseguenze un processo già in atto dal secondo dopoguerra: l'espulsione massiccia di donne dal mercato del lavoro.

Queste donne non risultano nei dati statistici ufficiali della disoccupazione; la loro disoccupazione non è stata conflittuale perché esse sono ritornate a casa definitivamente senza neppure iscriversi alle liste di disoccupazione. L'interpretazione ufficiale governativa ha visto in questa espulsione di donne dal mercato del lavoro un accresciuto benessere delle famiglie, che permette alle donne di starsene a casa. Questo accresciuto benessere però è smentito dalla diminuzione del salario

reale dovuto all'aumento continuo del costo della vita. Infatti i licenziamenti in massa di donne (più di un milione dal '63 al '68), così come l'aumento della scolarità e l'abbassamento dell'età pensionabile, si spiegano non certo con l'accresciuto benessere, ma si inseriscono all'interno di un disegno ben preciso dello Stato capitalista per uscire dalla crisi: rinsaldare la famiglia e legare tutti i suoi componenti ad un unico salario, quello del capofamiglia, controllando così le lotte sia dell'operaio, sia di coloro che sono a suo carico economicamente.

La crisi dunque ha peggiorato le nostre condizioni di vita perchè ci ha relegato sempre più nello spazio ristretto delle case e dentro questi pochi metri quadrati ci fa lavorare moltissimo, costringendoci a regolare la nostra vita ai ritmi sempre più sconsiderati (doppi e tripli turni) di lavoro e di studio degli altri componenti la famiglia. In tal modo si va sempre di più configurando una realtà di lavoro domestico nel quale non solo si appesantiscono e si accumulano le mansioni quali lavare, cucire, pulire, cucinare, far la spesa, ecc. . ma nel quale la disponibilità psicologica verso gli altri deve diventare quasi totale. Lavoro domestico oggi è letteralmente finalizzare la propria vita a quella degli altri (figli e marito) ai loro spazi, ai loro tempi, ai loro ritmi. Lavoro domestico oggi significa controllo sulle donne a tal punto che ormai la nostra vita stessa si è identificata con questo lavoro, perchè quasi tutto ciò che facciamo non è per noi, ma ci è imposto. A questo punto all'interno del lavoro domestico rientra la maternità (noi non siamo libere di decidere quando, come e se diventare madri), il far l'amore (all'interno di questo tipo di famiglia lo facciamo per dovere coniugale, dovendoci adeguare a ciò che soddisfa maggiormente l'uomo), la cura del nostro corpo (anche questo è un dovere verso gli altri per noi donne tutto è lavoro).

La figura della casalinga tradizionale sta quasi del tutto per scomparire. Oggi la donna deve stare a casa perchè serve sempre di più a casa, ma deve essere altamente qualificata per poter assolvere mansionario sempre più vasto e impegnativo che è stato scaricato sulle sue spalle: deve adottare un nuovo modo di educare i figli conoscendo un minimo di pedagogia, puericultura, cercando di non essere repressiva quel tanto che basta per produrre una forza-lavoro intelligente e preparata, ma condizionata quel tanto che basta per poter accettare l'ideologia del lavoro, deve preparare i cibi con un minimo di razionalità riguardo al loro valore nutritivo, deve seguire i figli nello studio; a letto non può più accettare passivamente il rapporto sessuale, ma deve parteciparvi attivamente, deve essere sempre carina e in ordine, deve possedere una dose notevole di destrezza per riuscire a districare pratiche, pagare tasse, sostenere ricorsi, deve fare code interminabili negli ambulatori medici per tutta la famiglia, deve capire e ricordare tutto ciò che impiegati comunali, medici, ufficiali delle tasse, insegnanti le dicono.

Ma se questo è il progetto del capitale sulle nostre teste, noi donne non lo abbiamo accettato e abbiamo dato delle risposte anche molto dure con le nostre lotte e le nostre richieste. I 3.000.000 di aborti all'anno esprimono la volontà precisa delle donne, pur con tutti i costi e i rischi che oggi l'aborto clandestino comporta, di rivendicare il diritto di decidere quando e se diventare madri. Il grande numero di aborti si può leggere anche come rifiuto delle donne di pagare la maternità in termini di aumento di lavoro domestico e di ulteriore controllo sulla propria vita.

Ma l'aborto rimane un comportamento di massa perchè non è organizzato se non a livelli minimi, in alcun modo. Come restano a livello individuale tutti i "furti", numerosissimi, nei grandi magazzini, imputabili, nella grande maggioranza, a donne e giovani (tanto che qui a Mestre, per esempio, i padroni sono stati costretti ad adottare nuove forme di controllo antifurto e ad escogitarne sempre di diverse). Sono state soprattutto le ultime forme di lotta delle donne ad esprimere in modo organizzato l'esigenza di un livello di vita migliore, e quindi di denaro. In questi ultimi anni le donne hanno occupato case perchè rifiutavano di svolgere lavoro domestico nelle baracche e in abitazioni in cui era impossibile vivere decentemente, hanno occupato scuole, asili, comuni e fabbriche, hanno gestito in prima persona l'autoriduzione degli affitti e delle bollette, hanno protestato e manifestato davanti ai supermercati contro l'aumento dei prezzi. Queste lotte, soprattutto l'autoriduzione qui nel Veneto, mentre venivano portate avanti hanno dimostrato la grande capacità di organizzazione delle donne. E proprio nella misura in cui si trattava di donne, hanno comportato automatica-

mente una crisi all'interno delle famiglie e della vita domestica, da un lato perchè alcuni uomini non erano affatto d'accordo sull'autoriduzione, e quindi molte donne raccoglievano le bollette di nascosto, dall'altro lato perchè anche quegli uomini che all'inizio erano stati d'accordo, non hanno voluto adattarsi a tenere i bambini la sera e a mangiare uova al tegame, e hanno ostacolato di fatto la lotta in tutti i modi.

Le lotte delle donne sono sempre in certa misura contraddittorie e conservano sempre un'ambiguità di fondo, perchè non sono quasi mai contro il proprio specifico sfruttamento, per un progetto autonomo. Così anche l'autoriduzione, pur avendo un grosso significato di rottura, non è stato in grado di costruire una prima forma di organizzazione duratura delle donne contro il lavoro domestico che è la radice materiale del loro sfruttamento. Queste lotte sono rimaste all'interno della logica di difesa del salario operaio, difesa che l'operaio non poteva più condurre da solo all'interno della fabbrica, ma che doveva estendere anche al territorio. Sono rimaste perciò all'interno di una richiesta indiretta di soldi da parte delle donne, mediata attraverso il salario operaio. Tuttavia in questi momenti le donne hanno espresso un primo rifiuto del loro ruolo, perchè invece di scegliere il modello di casalinga perfetta e tuttofare, imposto dal capitale, hanno scelto le lotte. La crisi non è riuscita a ricacciarle a casa.

Il problema a questo punto è vedere come, a partire da questo livello di politicizzazione, si può trovare uno sbocco pratico ulteriore che veda noi donne organizzate per chiedere soldi direttamente per noi.



TERRITORIO VENETO : NUOVA FORMA DEL CICLO PRODUTTIVO

E' nostro intendimento aprire con questo articolo un momento di dibattito pratico-politico, senz'averne ovviamente la pretesa di trattare in maniera esauriente un problema così ampio e articolato, dagli aspetti spesso contraddittori, o di proporre fin da subito progetti cervellotici d'intervento nel territorio, non garantiti da uno studio della dialettica, oggi e nel Veneto in particolare, tra iniziative capitalistiche e comportamenti di classe. Riteniamo infatti assolutamente necessario privilegiare preliminarmente un livello di analisi e di confronto su quelle esperienze organizzative che rappresentano prime manifestazioni del punto di vista proletario di fronte alle modificazioni, già avvenute o in corso d'attuazione, nella forma del processo di valorizzazione del capitale, prime ipotesi interpretative, di parte operaia, del progetto o della tendenza del capitale sul territorio.

Con tale ottica, i temi che verranno alla luce in questo articolo saranno ripresi, sviluppandoli o ridimensionandoli, oppure lasceranno il posto ad altri, nella misura in cui procederà il confronto dialettico sulla fenomenologia dei comportamenti di classe, letta in chiave di richiesta di organizzazione autonoma.

L'organizzazione del lavoro nel Veneto è articolata su due livelli: da una parte i poli industriali (Porto Marghera, Pordenone, Schio-Valdagno), cioè le grandi concentrazioni di capitale fisso, a elevata densità di forza-lavoro, con bacini di provenienza interprovinciali; dall'altra parte il tessuto delle piccole e medie industrie diffuse su tutta la regione, strettamente collegate al fenomeno del lavoro a domicilio e su scala artigianale. Articolazione che compare in tutte le regioni italiane a prevalente economia industriale (Italia settentrionale), ma che nel Veneto presenta delle peculiarità; alcune di queste sono legate al passato del tessuto produttivo regionale, altre sono aspetti tipici del progetto complessivo del capitale sul territorio veneto.

Ad esempio, una realtà anomala rispetto alle altre regioni industriali è la staticità dell'articolazione settoriale: dal '60 ad oggi il ricambio dei settori produttivi all'interno delle singole provincie e fra le provincie è stato minimo (la provincia veronese è ancora quasi esclusivamente orientata verso la metallurgia, quella vicentina verso il settore tessile, quella trevigiana verso i materiali edili e gli arredamenti in legno, ecc.). Questo "difetto" del ceto imprenditoriale regionale, che non estende il comando del lavoro su tutti i tipi di manodopera a disposizione, che non sfrutta tutte le possibilità per estrarre valore aggiunto, superando certe caratte-

ristiche di rigidità della forza lavoro locale attraverso una forte articolazione settoriale, è il risultato ovvio della sua lunga alleanza con un ceto politico arretrato qual'è quello doroteo, della fatale sottomissione delle leggi dello sviluppo capitalistico alla ricattatoria politica dei favoritismi.

Tuttavia, se andiamo ad analizzare il grado e il tipo di dipendenza tra i cicli produttivi insediati nei poli e quelli a cui sono interessate le unità produttive marginali, ci si accorge che il discorso sull'arretratezza, sul sottosviluppo porta a errori di valutazione. Succede infatti che accanto ai cicli marginali alimentati dai poli di classe della regione (ciclo tessile nel vicentino legato al polo Schio-Valdagno, unità produttive marginali che riforniscono a monte il ciclo Zanussi di Pordenone, la miriade di piccole e medie aziende che trasformano a valle i prodotti di base e intermedi del colosso Montedison) troviamo anche unità marginali operanti in settori produttivi che non hanno i loro punti di riferimento in Marghera, Pordenone, Schio-Valdagno, ma che sarebbe errato considerare realtà da sottosviluppo. In questi casi è bene guardare al di fuori dei confini della regione per scoprire i cicli principali di riferimento (così ad esempio le unità produttive nel settore metallurgico legate al ciclo dell'auto), per scoprire che la "marginalizzazione" da fenomeno secondario, rimasuglio di disfunzione produttiva, si sta imponendo come la forma nuova del ciclo di valorizzazione del capitale: la catena di montaggio assume una dimensione regionale o addirittura multi-regionale, e fa piazza pulita delle mitologie del "ritardo storico". In questo senso vanno letti i dati riguardanti il ritmo di crescita del reddito regionale lordo relativi a questi ultimi anni: in piena crisi economica quest'ultimo si è mantenuto su livelli nettamente superiori alla media nazionale.

A questo punto, sempre insistendo sull'ipotesi che il capitale propone la soluzione dei suoi problemi (leggi: "crisi") in termini di modificazione qualitativa e strutturale, è opportuno dipanare le maglie dello sviluppo veneto per cogliere alcune peculiarità della struttura industriale regionale, soprattutto le modificazioni nella dimensione media delle aziende industriali venete. Interpretando i dati forniti ad esempio in "Note sulla piccola e media industria nel Veneto" su Rinnovamento Veneto n. 4-5, risultano evidenti un progressivo gonfiamento del settore artigiano e contemporaneamente una sensibile contrazione delle aziende medie e medio-grandi (250-500 addetti). In effetti più che di espansione di unità di tipo arti-

gianale, che evocano subito un tessuto produttivo totalmente assoggettato alla rete regionale degli istituti di credito (Casse di Risparmio, Banche Popolari, Casse Rurali, Crediti Agrari) tutti feudi, nessuno escluso, dei dorotei veneti, si deve intendere una affermazione sempre più larga delle unità micro-industriali, che spesso equivalgono a lavoratori a domicilio. La sopravvivenza anzi il rigoglio di questi cicli "marginali" dipende dal fatto che essi, magari a loro insaputa e molto spesso per il tramite di unità produttive più grandi, sono organicamente inseriti nei cicli produttivi delle grandi imprese e di conseguenza fruiscono di ricambio tecnologico, di programmazione produttiva, di commercializzazione del prodotto, di finanziamenti ottenuti dai grossi istituti di credito filiazioni delle grandi imprese, di fornitura di materie prime, ecc.

Quindi anche il territorio veneto vede il passaggio ad una nuova forma del ciclo di produzione, basata sull'uso complessivo di tutta la forza lavoro disponibile, e gioca un ruolo importante in una operazione la cui portata politica è enorme: dato che in questi ultimi anni la forza produttiva "cooperazione", nella forma appariscente delle grandi fabbriche dei poli di classe, è stata stravolta e usata dall'operaio massa contro il ciclo produttivo, il capitale tende a svuotare questo assetto, ormai cronicamente instabile, mediante il trasferimento nel territorio dello sfruttamento della "cooperazione", aumentandolo drasticamente dopo averlo mascherato dietro le mille forme del lavoro marginale. Conviene perciò compiere un salto nell'ambito dello schema interpretativo di queste novità del tessuto produttivo veneto, che devono di conseguenza essere analizzate all'interno della tendenza generale del ciclo di valorizzazione del capitale.

Questo viene ristrutturato attraverso un processo di "globalizzazione", cui abbiamo già accennato con riferimento alla realtà veneta, che presenta una doppia faccia: da una parte l'accentramento finanziario e amministrativo a livello internazionale, dall'altra il decentramento del ciclo principale in piccole unità produttive articolate come veri e propri reparti (la cosiddetta "fabbrica diffusa"), che si è rivelato particolarmente fruttuoso con l'introduzione dell'Iva, che a una tale operazione assicura elevate defiscalizzazioni. Come esempio specifico nella nostra regione, possiamo guardare alla ristrutturazione della Zanussi all'interno dello "sviluppo e sottosviluppo" veneto, cioè la scomposizione del suo ciclo attraverso circa mille aziende minori.

Il processo di formazione della fabbrica diffusa fa sì che vengano a crearsi, fram-

mischiati alle strutture produttive trainanti a tecnologia avanzata, interstizi di strutture produttive marginali e momenti specifici di marginalità sociale su cui quest'ultime si basano: lavoro a domicilio, lavoro nero nei settori produttivi marginali, lavoro nero nel terziario, processi di ghettoizzazione in via di formazione nelle città, processi di emarginazione sociale nelle zone di sottosviluppo originarie. A questo proposito, analizzando dati Istat (1972), si scopre che, dal '51 al '71, gli occupati nell'agricoltura sono passati da 8.261.160 a 3.240.856 unità; ma dei quasi cinque milioni di addetti espulsi, solo 793.777 sono stati reintegrati stabilmente nell'industria manifatturiera, mentre 4.192.123 unità sono entrate in attività diversificate e centomila unità sono state espulse dal mercato del lavoro ufficiale. Insieme ad altre migliaia di addetti progressivamente emarginati dall'avvicendamento e dalla mobilità essi sono entrati nel mercato del lavoro sotterraneo e di qui nei circuiti marginali. Per quanto riguarda la nostra regione basta citare i dati ufficiali (quindi ampiamente sottostimati) che al '72 calcolavano in 65.000 i lavoratori a domicilio in senso stretto, di cui la metà occupati nel tessile. E non v'è dubbio che la tendenza sia anche oggi sempre nel senso di una crescita del decentramento produttivo e dell'occupazione precaria nella nostra regione (lavoratori a domicilio e su scala artigianale + 6,3% nel '73, circa 20.000 addetti addizionali; 10.000 lavoratori in cassa integrazione tra Lanerossi, Marzotto, Geconf, Tiberghien ecc.)

Questo processo di globalizzazione del capitale innesca il processo di produttivizzazione del lavoro anche nel settore del terziario istituzionale, come elemento fondamentale per la riorganizzazione e razionalizzazione del ciclo. Oltre alla massimizzazione dei profitti indotta dalla razionalizzazione del ciclo fondata sulla riorganizzazione del territorio (uso del terziario), da questa strategia il capitale ottiene altri vantaggi: **un aumento del lavoro globale erogato visto che la fonte di reddito di una famiglia media ormai non è più solamente il capofamiglia, bensì tutti i componenti del nucleo familiare contribuiscono mediante lavori sussidiari a creare un "cumulo" di redditi (o in moneta o immediatamente in beni di consumo) di contro a un aumento del lavoro erogato nel complesso; salari più bassi anche se la massa salariale è di molto aumentata; rapporto mistificato col comando; dipendenza dal lavoro e introduzione del cottimo; parcellizzazione totale mediante la quale il ciclo diventa più duttile a eventuali ristrutturazioni; difficoltà di ricomposizione per la classe operaia.**

Se andiamo ora a ricercare il punto di vista operaio su questa strategia padronale, scopriamo che l'elemento caratteristico è la richiesta esplicita non solo di salario ma anche di reddito immediatamente; richiesta che ha prodotto un'unificazione fra strati sociali (donne, emarginati, disoccupati e sottoccupati, lavoratori dei servizi, ecc.) che più di qualsiasi altra cosa

ha la forza di far saltare i sistemi di controllo su cui son cresciute le fortune del riformismo capitalistico e le azioni dei politici keynesiani, la forza cioè di far saltare i meccanismi classici della "politica per la forza lavoro". E questo per due motivi: a) che la richiesta di reddito è legata ai bisogni ed è slegata dall'essere o no, questi strati, delle forze produttive. Essa è cioè estranea al meccanismo classico della contrattazione del salario sulla base della produttività del lavoro, tipico terreno sindacale. E questa è la prima caratteristica di autonomia che sembra apparire e che c'interessa analizzare. Autoriduzione, occupazione delle case, certi comportamenti del proletariato giovanile (lotta contro l'organizzazione capitalistica della musica) e, potenzialmente, la richiesta di salario al lavoro domestico sono tutti esempi di lotte che confermano questo punto di vista; b) che si costituiscono forme di reddito non direttamente controllate dal padronato e al riparo dall'attacco inflazionistico, che garantiscono una maggiore difesa al lavoratore e una maggiore resistenza nelle lotte. Un esempio di questo tipo di reddito nel Veneto è quello che deriva per molte famiglie operaie dalla coltivazione di piccoli appezzamenti di terra e dal possesso della casa.

Il disegno tradizionale del padronato era l'uso del terziario in funzione antioperaia. Però da un'analisi attenta del terziario si vede che, proprio per il ruolo produttivo che gli ha affidato attualmente, il capitale oggi si è ristretto di molto i margini in questa manovra contro la classe. La prima cosa da sottolineare a questo riguardo è la falsità della concezione del terziario italiano come un fatto patologico, sproporzionato, parassitario; confrontando con le economie occidentali più dinamiche, si vede che l'Italia non è affatto un paese sovraterziarizzato. Anzi, facendo un confronto proprio dal punto di vista che interessa ai padroni, quello dello sviluppo, si vede che l'Italia è molto lontana dal possedere quei tassi di terziarizzazione.

La cosa importante che chiarisce il legame tra terziario e impresa a questo punto è che ristrutturazione oggi non vuol dire salto tecnologico, che poi è stato un parametro del tutto eccezionale del capitale negli anni '50-'60; bensì il modo in cui viene realizzata oggi la ristrutturazione passa attraverso il terziario, anche quello cosiddetto improduttivo, e questo è il maggiore elemento di novità, come riorganizzazione su schemi scientifici, cibernetici avanzatissimi del comando complessivo sull'intera società che sempre più viene trasformata in "fabbrica totale". In questa ottica, il problema della classe capitalistica è ora il problema della ricostruzione di un ceto medio soprattutto come ricostruzione di funzioni mediatrici, stabilizzanti, di capacità di assorbire le tensioni legate ai processi di mobilità e di crescita e di garantire quel tipo di domanda aggiuntiva che assicura la riproduzione, la realizzazione del plusvalore in una situazione in cui i salari vengono tenuti bassi.

Cioè i padroni devono ricostruire in qualche maniera uno strato, un'area di completo consenso al progetto del nuovo ciclo di valorizzazione del capitale, il che è in contraddizione con la diffusione del ciclo produttivo a tutti i livelli della vita sociale. Il comando del lavoro così esteso s'impadronisce anche di quei momenti della vita dell'abitante del territorio originariamente indirizzati alla riproduzione della forza-lavoro, finalizzandoli al profitto, e provoca il sorgere dal tessuto sociale di una "domanda" che definiamo autonoma, che ponendosi in rapporto dialettico con i comportamenti autonomi nella fabbrica in senso stretto rivela capacità dirompenti contro l'organizzazione capitalistica della vita. In effetti certi fenomeni di ribellione sociale, di disobbedienza collettiva, certe iniziative di massa tendenti all'appropriazione di ricchezza sociale, certe richieste violente di reddito sembrano difficilmente riconducibili a un disegno di razionalizzazione del quadro socio-economico, all'interno del sistema capitalistico italiano. Forse risulterebbe più semplice interpretarle come momenti di riappropriazione da parte della classe dell'idea-forza "essere lavoratori produttivi è una grande disgrazia" senza che questa disgrazia venga mascherata dietro il mito del "nuovo modello di sviluppo". Con il che arriviamo a quella che, nel progetto complessivo del capitale, è la "questione italiana": è arrivato il momento di chiamare le organizzazioni storiche dei lavoratori alla gestione in prima persona della politica delle riforme in funzione del riassetto, nella nuova forma, del ciclo produttivo? Dopo il voto del 15 giugno il dialogo fra ceto imprenditoriale e forze riformiste sembra essere costretto a imboccare binari che portino a risultati concreti a breve scadenza. Ci proponiamo fin d'ora di analizzare in futuro più dettagliatamente la politica delle riforme nel territorio come scadenza sempre più indilazionabile e momento centrale nel progetto delle forze riformiste italiane per scalzare il vecchio e troppo compromesso ceto politico dal tessuto del potere.

VENEZIA : 1700 CASE DA OCCUPARE !



A Venezia molti proletari di Castello, di Cannaregio e della Giudecca abitano in abitazioni a pianoterra sottoposte all'acqua alta e all'umidità; altri alloggiano in case che devono assolutamente essere risanate; il resto, per abitare in case igieniche, deve spendere dai 100 ai 120 mila lire d'affitto al mese. Dall'altra parte ci sono 1700 appartamenti non occupati che sono tenuti tali dalle società immobiliari, dai grossi padroni di Venezia, per giocare al rialzo degli affitti.

In neanche trent'anni 130.000 lavoratori se ne sono andati da Venezia per essere rimpiazzati solo in minima parte da settori impiegatizi del terziario e da ceti medi e alto borghesi.



CASE SANTE
al 10% del salario

LAVORATORI

La Legge Speciale non è che un momento di conciliazione tra capitale industriale partecipazioni statali, Montedison e grosse società impegnate nel turismo, grandi alberghi, GIGA, società immobiliari. LA LEGGE SPECIALE NON E' CHE UN ACCORDO TRA PADRONI SOPRA LA TESTA DEI PROLETARI DI TUTTO IL TERRITORIO VENEZIANO. Vengono stanziati 300 miliardi di cui una buona parte va alla Montedison per il risanamento degli impianti inquinanti; curioso il fatto che mentre questa legge veniva discussa in Parlamento, al Petrolchimico della Montefibre si verificavano continuamente incidenti e fughe di gas.

Ma già quando la legge stava per essere approvata oltre allo sciopero generale del sindacato che vede riempire piazza S.Marco da parte dei lavoratori di Mestre e Marghera, parte la prima lotta contro le speculazioni di una società immobiliare, la VE.NE.TER che a Piazzale Roma vorrebbe sfrattare 30 famiglie. Dal rifiuto spontaneo dello sfratto nasce un comitato di lotta che impone gli interessi delle famiglie.

In luglio 13 famiglie occupano altrettanti appartamenti sfitti da anni di proprietà del Comune e della Università di Ca' Foscari, ai Carmini, a S.Basilio e in calle dei Guardiani. Le famiglie occupanti si costituiscono in Comitato per la casa di Dorsoduro che, assieme al comitato contro gli sfratti di Piazzale Roma, inizia l'intervento a livello cittadino sul problema della casa e della legge speciale.

Contro l'equo canone i proletari vogliono imporre il 10% del salario del capofamiglia. A dicembre, in una grossa assemblea a Castello, i 5 comitati esistenti a livello cittadino si centralizzano e preparano una piattaforma comune con la quale intervenire negli altri quartieri di Venezia.

La lotta per la casa si rafforza con l'occupazione di 33 appartamenti dello IACP al Cep di Campalto a Mestre. Dopo il "minicompromesso storico" di dicembre, nato proprio per l'approvazione dei piani particolareggiati, e per la gestione della legge speciale, e fatto saltare dalla destra DC con il PSDI dopo neanche un mese, con le elezioni del 15 giugno, per PCI e PSI si aprono le porte del potere in Comune. Ora toccherà ai partiti riformisti la gestione di una legge nata per espellere ulteriormente i lavoratori da Venezia e per favorire le speculazioni.

A FINE GIUGNO ALTRE 15 FAMIGLIE OCCUPANO CASE NEI SESTRIERI DI S.CROCE E CANAREGGIO.

INOUILINI dei piani terra.

INOUILINI di case malsane.

INOUILINI di case sovraffollate.

INOUILINI minacciati di sfratto,

verrete espulsi da Venezia a causa degli altissimi fitti.

UNIAMOCI ed organizziamoci nella lotta per case adeguate con un fitto non superiore al 10% del salario del capofamiglia.

assemblea

GIOVEDÌ 3 LUGLIO ore 18
CAMPO S. GIACOMO DELL'ORIO

Comitati per la Casa di Venezia



riforma sanitaria: CHI GUARISCE?

Nel 1974 non passava giorno che i quotidiani dedicassero uno o più articoli alla disastrosa situazione dell'assistenza sanitaria italiana. "IL CORRIERE DELLA SERA", massimo organo di stampa della borghesia italiana, pubblicava una serie di articoli sull'assistenza ospedaliera bollandone a caratteri di fuoco la corruzione, l'incompetenza di medici e dirigenti, gli sprechi, l'inadeguatezza dei servizi e la cronica mancanza di fondi monetari.

Anche per la borghesia monopolistica la gestione clientelare e di sottogoverno della Democrazia Cristiana (assegni personali a primari e baroni universitari, riconquiste di "sedie" con l'aiuto di mazzieri fascisti, scandali, incriminazioni, investimenti di comodo) non andava più bene.

Con urgenza la classe dominante decise che era ora e tempo di ridare una nuova patina di efficienza e funzionamento agli ospedali ed a tutta l'assistenza sanitaria.

I due provvedimenti principe furono la promulgazione di un decreto economico, poi convertito in legge nell'agosto del 1974, per il ripiano del deficit degli enti mutualistici e per il finanziamento degli enti ospedalieri e la proposta di riforma sanitaria.

Opera del democristiano Emilio Colombo, il decreto economico, poi legge 386, stabiliva una emissione di obbligazioni per il recupero di 2.700 miliardi da destinare all'adeguamento del fondo nazionale ospedaliero (dato che la somma precedentemente a disposizione, quella che doveva servire alla riforma sanitaria, era stata dirottata al finanziamento pubblico

dei partiti), stabiliva inoltre lo scioglimento dei Consigli di Amministrazione degli enti mutualistici e la loro gestione commissariale (a partire dal luglio '75) e il trasferimento delle competenze in materia di assistenza ospedaliera alle Regioni (a partire dal 31 dicembre '74).

Questa legge, detta "legge ponte" (cioè di transizione fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria) per le caratteristiche di decentramento in essa contenute, fu salutata con grande soddisfazione dalla sinistra tradizionale agli occhi della quale sembrava quasi una riforma.

Ma come d'uso ogni legge ha il suo risvolto, nascosto o meno, antiproletario e la legge ponte faceva lievitare i costi delle trattenute per l'assistenza sulla busta paga dei lavoratori ed inoltre decretava il blocco delle assunzioni e l'autorizzazione a licenziare il personale non in organico degli ospedali.

Ma il provvedimento di finanziamento degli ospedali, nei primi mesi del 1975, si rivelò insufficiente tanto che diversi assessori regionali alla sanità misero le mani avanti denunciando l'impossibilità di gestire quei pochi fondi disponibili per l'applicazione del piano ospedaliero regionale (tra l'altro ancora nei sogni delle varie giunte regionali). Per ovviare a ciò l'unica cosa da fare per la borghesia, era quella di far marciare il provvedimento di approvazione del disegno di riforma sanitaria che secondo le notizie riportate dai quotidiani sarà all'ordine del giorno dopo l'insediamento dei neo eletti consigli regionali, provinciali e comunali.

L'ispirazione per la stesura del progetto di riforma sanitaria, il democristiano Vittorio Colombo — ex ministro della Sanità — l'ha tratta dal sistema sanitario inglese.

Il sistema sanitario vigente in Gran Bretagna è quanto di più perfetto ci possa essere per la sua funzione antiproletaria ed antipopolare.

I medici inglesi vengono pagati direttamente dallo stato (ai medici condotti, i nostri medici della mutua, viene erogato uno stipendio annuo che si aggira sugli 8.000.000 di lire; a quelli che lavorano negli ospedali a tempo pieno viene erogato uno stipendio di circa 10/11.000.000 di lire e a quelli che lavorano a tempo definito circa 3.000.000 di lire) e sempre dallo stato vengono convenzionati con i pazienti (la quota per medico condotto è di 2.300 - 3.500 assistiti). Una così vasta gamma di persone da assistere da parte di un solo medico rende il servizio dello stes-



so assolutamente insufficiente. Infatti chi voglia salvaguardare la propria salute nel caso di urgenza deve pagare in proprio la visita presso un altro medico dato che le visite sono usualmente programmate.

Sulle medicine prescritte dal medico il paziente deve pagare un contributo che è stato introdotto con la finzione di poter in tal modo controllare la moltiplicazione di farmaci inutili e dannosi. Inoltre le trattenute per l'assistenza incidono pesantemente sul salario operaio settimanale (dal 7% al 9%).

Per sfoltire la popolazione ospedaliera e guadagnare in posti-letto disponibili eliminando i lungodecenti ed i vecchi che non vogliono il ricovero in case di cura, in Inghilterra è stato introdotto il servizio domiciliare per gli anziani e la programmazione dei ricoveri ospedalieri (in ordine di gravità). A causa di questa programmazione (si può attendere mesi prima di essere ricoverati) indisposizioni non gravi ma gravide di conseguenze (ernie, appendiciti, ecc.) vengono curate con molto ritardo.

Queste formule organizzative del sistema sanitario inglese vengono riproposte pari pari nella riforma sanitaria.

I medici avranno sempre la possibilità di scegliere tra tempo pieno e tempo definito mentre gli altri lavoratori dovranno lavorare 40 ore o più. Infatti avranno la possibilità di lavorare 40 ore (tempo pieno; cioè con l'impossibilità teorica di esercitare attività libero-professionale ma di fatto già addosso, durante l'orario di lavoro, eseguono visite extra-ospedaliere) op-



pure 30/36 ore (tempo definito con possibilità di esercitare attività extra-ospedaliere). Nel caso qualche medico commettesse irregolarità verrebbe giudicato da un apposito "tribunale" composto di soli medici.

Le trattenute per l'assistenza sanitaria verranno adeguate con un meccanismo particolare secondo il costo della vita e verrà anche introdotto un contributo di 200 lire per ogni specialità medicinale prescritta. Ma la riforma sanitaria non si ferma a queste analogie con il sistema sanitario inglese, mira più in alto.

Oltre le misure repressive in campo sanitario lo scopo della borghesia monopolistica è quello di combattere l'insubordinazione operaia in fabbrica e nel quartiere e l'organismo a cui è affidato questo controllo, dopo il fallimento dei CUZ (consigli unitari di zona), è l'USL (unità sanitaria locale). A questa struttura, idea perno della riforma, verranno assegnati compiti di medicina preventiva e del lavoro, di ispezione sanitaria, di assistenza sociale e sanitaria e di rieducazione, di promozione di coscienza sanitaria della popolazione assieme a compiti minori quali la difesa del patrimonio zootecnico, ecc.

Esaminiamo ora questi compiti che si presentano neutri ma sono all'interno di una logica di controllo e di repressione.

La medicina preventiva che conoscono gli operai cioè il rifiuto di lavorare nei reparti nocivi sparirà soppiantata da una gestione sindacale che proporrà vari palliativi (come la monetizzazione del rischio) aiutata in questo dalla Regione che incorporerà la gestione di prevenzione e di assistenza che erano dell'INAIL (ora finanziato a metà dai padroni) e dalla gestione di un risorto e ristrutturato INAIL con competenze nel controllo e nella approvazione di impianti industriali e di sistemi di sicurezza. Così ancora una volta la prevenzione sarà il farsi carico della propria salute da parte del lavoratore singolo con la conoscenza di mezzi di sicurezza e di igiene personale.

Il nemico dichiarato dell'assenteismo, terreno di lotta operaia, sarà il servizio di ispezione sanitaria. Così spesso e volentieri il padrone ci manderà a casa il medico di controllo per vedere quanto siamo ammalati (cioè se possiamo tornare al lavoro prima dei termini concessi, con grande sforzo, dal medico della mutua) o se siamo sani e non abbiamo voglia di andare a lavorare.

L'assistenza sociale, la rieducazione e la promozione della coscienza sanitaria serviranno ad isolare ogni conflittualità di movimenti autonomi nel quartiere e nel territorio etichettandoli come devianti oppure recuperandoli e stravolgendoli in funzione ecologica. Quanto sia sentita questa necessità di controllo da parte del capitale sui movimenti autonomi di classe lo dimostra anche il fatto di voler costituire vari comitati per la gestione provinciale e comunale delle USL e dei presidi sanitari. In questi comitati dietro la parvenza di una presenza attiva della popolazione vi saranno solo medici, baroni uni-

versitari e burocrati sindacali e la cosiddetta "base" continuerà ad osservare i loschi traffici che i funzionari del capitale fanno sulla pelle dei lavoratori per il profitto.

I nodi fondamentali — la presenza delle case di cura private, il moltiplicarsi di farmaci inutili e dannosi, il persistere della medicina preventiva come carico soggettivo di conoscenze del lavoratore — rimarranno dietro l'angolo.

La scienza medica diverrà materia da eletti con il sopravvivere del vecchio arnese fascista F.N.O.M. (ordine dei medici, sindacato corporativo ad iscrizione obbligatoria pena il non trovare lavoro) con la ristrutturazione della facoltà di medicina (blocco biennale superselettivo, in pratica un effettivo numero chiuso).

Varie volte la classe dominante ed il suo partito la D.C. hanno accusato il personale ospedaliero infermieristico ed ausiliario di essere corporativo e di non voler la riforma, mascherandosi così dietro questa fragile scusa per permettere ai vari Dogliotti, Scaglietti & Co. ai direttori amministrativi ospedalieri (tutti democristiani) di fare il bello e brutto tempo. E questa accusa verrà fatta propria dalle sinistre riformiste quando settori dell'autonomia operaia si porranno (come è successo al policlinico di Roma) in lotta in termini critici verso la riforma sanitaria come

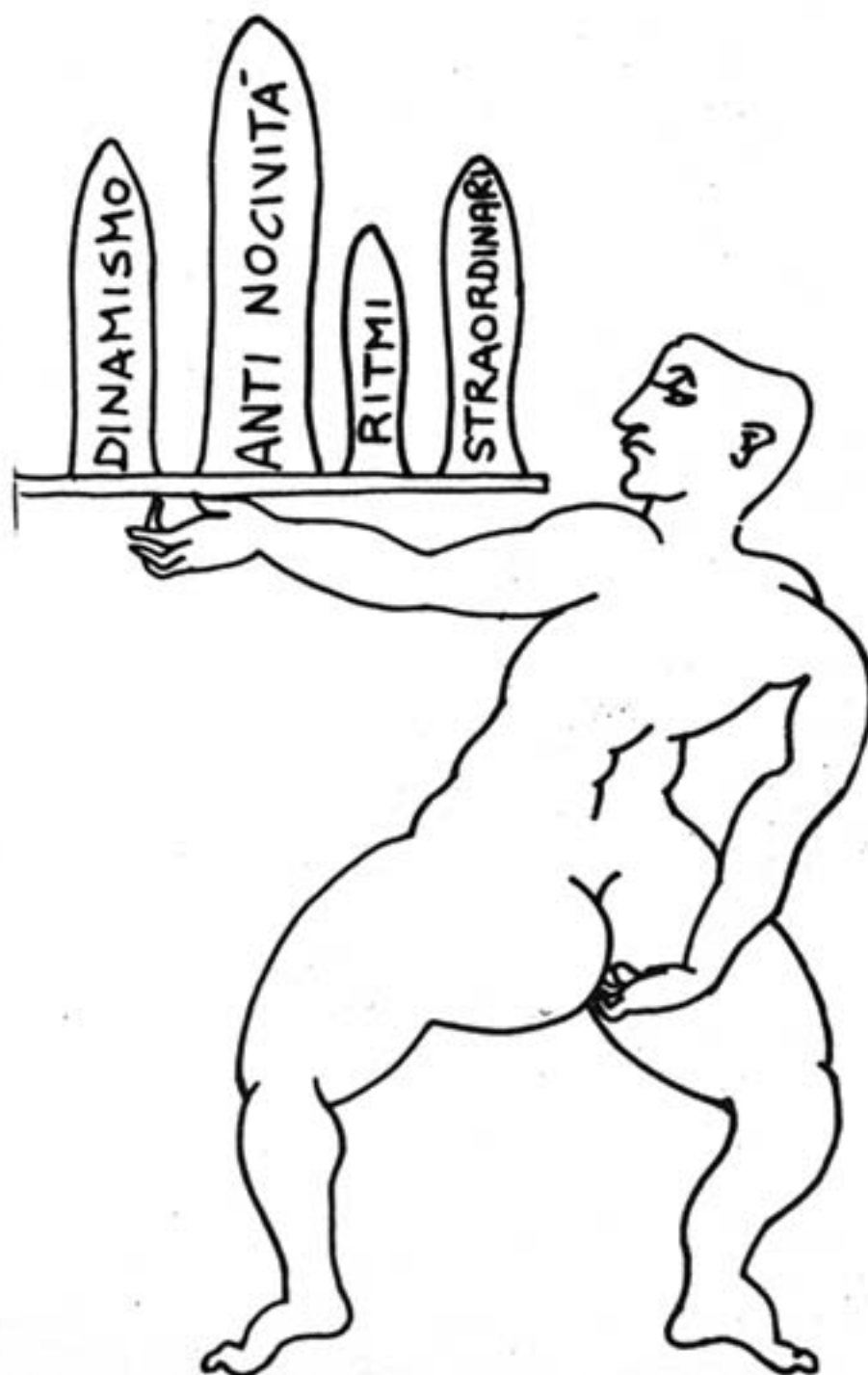
provvedimento di ristrutturazione e repressione tecnologica.

Non è che l'assetto attuale della sanità sia preferibile ad un ipotetico e più razionale assetto futuro (sempre più antiope-
raio) sta di fatto che la riforma sanitaria brilla per i suoi contenuti antiproletari e che la difesa della salute ha scarsi connotati di classe se le lotte vengono condotte, come vuole la F.L.O il sindacato ospedaliero, alla insegna della programmazione.

Assumono invece un senso decisivo con un netto taglio di classe se vengono impostate in termini di riappropriazione di ricchezza sociale con una decisa azione per il ribasso del costo delle visite mediche, per la difesa delle assenze in malattia dal medico di controllo, per l'ottenimento di servizi sociali gratuiti (asili nido, ambulatori) sul quartiere.

Un tentativo di gestione operaia della riforma, che fatalmente porterebbe alla bruciante sconfitta è un nonsenso valido solo per i neoriformisti della sinistra extraparlamentare.

Si tratta di colpire invece i nodi focali della riforma, quei nodi attraverso i quali passa il controllo sull'operaio, si tratta di operare un continuo scontro a livelli sempre più alti con il potere nella prospettiva di istituzionalizzare con la lotta gli obiettivi proposti.



contratto garantito

Sarà bene dire subito che i contratti si giocheranno sul terreno del lavoro da garantire ai padroni. Per questo lo spauracchio dei licenziamenti e della cassa integrazione viene usato con tanta abbondanza. Per gli operai si tratta allora di verificare quali obiettivi e quale lotta potranno gestire per rifiutare ingabbiamenti sia sulla quantità che sulla qualità del lavoro.

Al primo posto c'è l'orario. ORARIO vuol dire quantità di lavoro, produttività e qualità della produzione. Forse per questo le bozze di piattaforme sindacali ne parlano poco, anzi di riduzione vera e propria non se ne parla. Nelle fabbriche invece la riduzione di almeno un'ora al giorno (le ormai note 35 ore in cinque giorni pagate 40) per i giornalieri e il salto al turno di 6 ore per chi è inserito nel ciclo continuo (con 6 persone addette per turno e per posto di lavoro) sono obiettivi precisi, realizzabili, da usare dentro e fuori la fabbrica.

E' meglio però dire alcune cose sui termini generali dello scontro per evitare di essere fraintesi. La lotta ha ancora, senza dubbio, il suo centro dentro le fabbriche; questo non è da dimenticare anche se i confini, il territorio politico sul quale la lotta operaia incide va estendendosi e mostra capacità rinnovate nello scontro nelle piazze, nell'occupazione e la difesa della casa, nel rifiuto organizzato degli aumenti dei prezzi. La fabbrica resta al centro perché qui assume significato l'attacco proletario alla società nel suo complesso: un attacco che non gestisce la produzione, che non partecipa alla "ricostruzione" di ciò che la lotta distrugge ma che unifica le forze da portare allo scontro, che obbliga i padroni a gestire, a modificare, ad inventare un "nuovo sviluppo" nel tentativo, peraltro vecchio, di far apparire la solita spazzatura come potere concesso al proletario. Questo rifiuto operaio costringe la società del lavoro a consumarsi sempre più in fretta, avvicina i falsi amici ai veri nemici, schiaccia sotto il peso della realtà i sogni degli avventuristi, rinforza e sviluppa l'organizzazione comunista. Con questo metro e non con altri surrogati ha senso misurare le forze raggiunte e il ruolo di ogni singola lotta, con questo metodo andiamo a valutare le scadenze, a verificare su quale terreno si svolgono e quali strumenti organizzativi richiedono. Per questo bisogna aver chiaro che, parlando delle prossime scadenze contrattuali, andiamo ad un impatto dove la forza del movimento dovrà misurarsi contro il tentativo avventurista di slegare gli interessi specifici degli operai contro la fabbrica da

quelli generali contro l'apparato dello stato. I sindacati tenderanno di introdurre degli obiettivi tendenti a rafforzare o migliorare (come dicono loro) la struttura di controllo sul lavoro. Ci troveremo perciò di fronte a piattaforme il cui centro, anziché essere orario e salario, sarà la contrattazione delle qualifiche, della mobilità, la produttività del lavoro. Questi "obiettivi" saranno proiettati nel discorso del nuovo modello di sviluppo ovvero nel tentativo di far funzionare i contratti come "buoni premio" per quei settori che precisi accordi, tra padronato internazionale rendono più produttivi di altri. Dietro al discorso di eliminazione degli sprechi, di ammodernamento delle strutture produttive, di sviluppo per i consumi popolari (come quella che chiamano edilizia) si nasconde infatti il vero volto della ristrutturazione. Quello che gli operai e i proletari hanno chiesto con le lotte non è un "diverso modo di produrre" dentro la società capitalista ma il potere, tutto intero, di organizzare un modo diverso di vivere, il potere di ridurre, eliminando ogni forma di sfruttamento, il lavoro ad una libertà per tutti e non ad un obbligo per alcuni. Nel senso voluto dagli operai e da tutti gli sfruttati c'è da porre allora in ogni momento di lotta il rifiuto di avere in comune i problemi dei padroni. Gli operai, i proletari, non stanno nella stessa barca dei padroni, anzi prima essa affonda meglio è.

Il peso enorme dei bisogni operai va scaricato addosso ai padroni senza timori e senza rimpianti: oggi lottare per le 35 ore e per riduzioni non solo di orario ma anche del lavoro a ciclo continuo significa aumentare certo la crisi dei padroni; significa anche, e questo è quello che ci interessa, migliorare le condizioni di vita di milioni di operai, diminuire la quantità di lavoro pro capite e quella complessiva. Ridurre l'orario senza scambiarlo con ristrutturazione produttiva, con aumento delle mansioni, con riduzione degli organici vuol dire non accettare il ricatto "più lavoro = più salario" ma imporre, con la certezza di non essere isolati, più reddito e meno lavoro. Essere consapevoli che non è l'isolamento quello da temere ma l'adagiarsi nel grande pentolone sindacale, deve spingere ciascun compagno, ogni lavoratore, ad aprirsi non solo un piccolo varco ma un percorso che ricongiunga le forze, ormai numerose, capaci così di respingere l'attacco padronale.

Per questo l'organizzazione oggi non può essere solo interna alla fabbrica, né limitarsi a rafforzare livelli come quelli

prodotti durante l'autoriduzione delle tariffe elettriche. Bisogna puntare al rafforzamento dei collegamenti di lotta, di mobilitazione attiva (non manifestaiola) con una rinnovata volontà e disponibilità al dibattito, con la volontà di comprendere i nuovi comportamenti di classe.

Insomma bisogna capire in fretta i livelli più alti di lotta perché la burrasca che avanza sfascierà parecchie belle navi oggi con il vento in poppa e renderà più necessaria di ogni altra l'organizzazione reale del proletariato industriale, quella che oggi tutto il fronte padronale (la cosiddetta socialdemocrazia del lavoro) combatte con ogni mezzo.

C.M.P.M.

Sebbene i sistemi CPM siano solo ora in corso di realizzazione, ne sono stati installati alcuni prototipi per la produzione e/o scopi dimostrativi. Il sistema più ambizioso di tutti (e anche quello sul quale è molto difficile ottenere informazioni) è in funzione a Karl Marx Stadt nella Germania Orientale. Il sistema, installato in uno speciale edificio ad aria condizionata grande quanto due campi di calcio, impiega motori a induzione lineare per trasferire i supporti di lavoro, sospesi su cuscini d'aria. Questo sistema può lavorare pezzi con dimensioni massime di 1 x 1 x 1.6 m.

Il sistema CPM che è stato più a lungo in esercizio negli Stati Uniti è il centro di lavorazione pesante nello stabilimento Ingersoll-Rand a Roanoke in Virginia. Costruito dalla Sundstrand Corporation, l'impianto ha sei macchine disposte intorno a un sistema di trasferimento chiuso. Il sistema è in grado di fabbricare circa 500 pezzi completamente diversi e può accettare contemporaneamente fino a 16 pezzi di forma diversa sia per essere lavorati alla macchina, sia in attesa di essere lavorati, sia sul sistema di trasferimento. Nell'attuale configurazione il sistema comprende circa 500 utensili 200 dei quali disposti simultaneamente nei caroselli per il cambio automatico degli utensili. L'intero sistema, che si può considerare come il sostituto di una officina tipica con 30 macchine e 30 operai, è fatto funzionare da 3 persone e da un supervisore.

Da "Fabbricazione di pezzi con il calcolatore"

Nathan H.; Cook - Le Scienze N. 82

IL TELEFONO NON È UN LUSO

RIFIUTIAMO GLI AUMENTI DELLA SIP

**NON CADIAMO NEL TRABOCCHETTO DELLA
DISDETTA DEL TELEFONO.**

**LA SIP VUOLE COSTRINGERCI A RINUNCIARE
A QUESTO SERVIZIO.**

ORGANIZZIAMOCI NEI

COMITATI DI AUTORIDUZIONE

PER

1 TENERE AL VECCHIO PREZZO IL COSTO

DI INSTALLAZIONE E DELLO SCATTO

2 AVERE 200 SCATTI GRATUITI

AL TRIMESTRE

COMITATI AUTORIDUZIONE

VENEZIA — MESTRE

..è uno degli equivoci più grandi parlare di lavoro libero, umano, sociale, di lavoro senza proprietà privata. Il «lavoro» è per sua natura l'attività asservita, inumana, asociale, che dipende dalla proprietà privata e la crea. La abolizione della proprietà privata dunque diviene una realtà solamente se viene intesa come abolizione del «lavoro», una abolizione che naturalmente è diventata possibile solo attraverso il lavoro stesso, cioè è diventata possibile attraverso l'attività materiale della società, e non è assolutamente da intendere come scambio di una categoria con un'altra.

K. Marx – 1845

in questo numero:

- il lavoro di vivere
- elezioni: una provocazione...
- l'ordine pubblico
- multinazionali
- crisi e lavoro domestico
- territorio veneto e nuova forma del ciclo
- venezia: 1700 case da occupare
- riforma sanitaria: chi guarisce?
- contratto garantito